

**FONDAZIONE
BANCA DEL MONTE DI ROVIGO
PER LA SCUOLA**

Concorso Letterario

**VENTI INEDITI
RACCONTI BREVI**

Seconda Edizione
Anno 2016

FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI ROVIGO

Piazza Vittorio Emanuele II, 48 - 45100 Rovigo

tel. 0425 422905 - fax 0425 464315

segreteria@fondazionebancadelmonte.rovigo.it

www.fondazionebancadelmonte.rovigo.it

Impaginazione e stampa

Società Industrie Tipolitografiche srl

Dosson di Casier (Treviso) - www.tipsit.it

Anche quest'anno, visto il successo di quello promosso nel 2015, la Fondazione Banca del Monte di Rovigo ha bandito un concorso fra gli studenti delle scuole superiori della provincia per uno scritto inedito, sottoposto al giudizio di una giuria presieduta da Sergio Garbato e composta da Pier Luigi Bagatin, Antonio Gardin, Giuseppina Papa e Virgilio Santato, che ha scelto i venti lavori per i quali ci ha chiesto la pubblicazione.

Il numero dei partecipanti, 156, è in aumento rispetto a quello dell'edizione precedente mostrando il crescente successo dell'iniziativa che è intenzione della Fondazione mantenere in vita anche nei prossimi anni.

I primi classificati, quattro, sono stati premiati ma il premio maggiore lo hanno ottenuto tutti i venti finalisti i cui lavori sono pubblicati nel presente volume che verrà distribuito non solo agli scrittori ma anche alle scuole e alle biblioteche del territorio.

Luigi Costato

Presidente

Fondazione Banca del Monte di Rovigo

I giovani, si dice, vivono soprattutto in superficie, vestiti nella stessa maniera, indistinguibili nelle buie penombre delle discoteche attraversate da fasci di luce colorata, pronti ad amare e fare la fortuna di artisti che vanno e vengono nei video e via di questo passo, per non dire di malesseri profondi che non di rado li tormentano. Non è proprio così vero, specialmente se ci si insinua nella scuola nella maniera giusta, senza, cioè, mai parlare di scuola, ma di qualcosa che ci preserva dalla routine. È forse per questo che il concorso letterario per un racconto breve promosso dalla Fondazione Banca del Monte, giunto alla sua seconda edizione, ha già messo le ali e offerto piccole e preziose gemme. Numerosi sono i lavori giunti alla commissione giudicatrice e provenienti da studenti del Liceo Celio Roccati, Liceo Scientifico Paleocapa e gli Istituti di Istruzione Superiore De Amicis, Viola-Marchesini di Rovigo, "Primo Levi" di Badia Polesine, Colombo di Adria e Liceo Scientifico Galilei sempre di Adria. Non è poco, anzi. Ma, più che il numero, vale la qualità di questi lavori, una ventina dei quali sono stati scelti come finalisti. A una panoramica veloce, ma non superficiale, si è rilevato che i temi che percorrono i racconti sono davvero di attualità, anche se, ovviamente, trasferiti in una realtà più personale: la guerra e la malattia, la fantascienza, i rapporti umani difficili, ma, per fortuna, anche l'amore e la speranza e, udite! udite!, la fiducia nei libri, o meglio un solo libro, che diventa il magico filo che conduce alla verità. Così, questi centocinquanta e passa racconti brevi hanno offerto un varco per entrare nel mondo e nei sentimenti, nei tormenti e nelle paure e perfino negli affetti di una generazione che si aggira intorno ai diciassette anni con una vita tutta ancora da vivere. E vale la pena di rilevare, come ci è stato detto, che molti di questi racconti restituiscono una immagine attendibile dei gusti e della quotidianità degli odierni adolescenti, quasi la cartina di tornasole di una contemporaneità sfuggente e in continuo mutamento, altalenante tra facili entusiasmi e amare disillusioni, difficili rapporti generazionali, dipendenza dalle mode e dai modelli televisivi. Giovani, però, che nella

migliore delle ipotesi sono in grado di fotografare con efficacia il mondo in cui viviamo. Ecco allora che, nel rapido incedere di due o tre “cartelle”, gli autori dei racconti vincitori e segnalati sono riusciti non solo a condensare una storia con dei personaggi, ma anche a trovare una sottile sintonia tra il destino di una generazione e la sensibilità di lettori adulti che non hanno mancato di manifestare il loro stupore. C'è, in questi racconti, l'esistenza di tutti i giorni, ma vissuta sovente come una malattia dalla quale si può guarire solamente con la prima maturità di uno sguardo che si posa sul mondo senza più i pregiudizi dell'età e dell'ambito familiare. C'è la possibilità di un riscatto dalla mediocrità e c'è la fuga verso dimensioni diverse e solamente immaginate, ma tranquillizzanti o, al contrario, terrorizzanti. Niente più infingimenti o maschere cieche, ma passi esitanti e poi sicuri verso la vita e la scrittura, che mette rispettosamente in ordine il coacervo di idee e sentimenti, timori e ardimenti, che accompagna quella giovinezza, destinata, comunque sia, a essere rimpiaanta mano a mano che ci si inoltra negli anni.

Sergio Garbato

Presidente Giuria

Concorso letterario

Fondazione Banca del Monte di Rovigo per la scuola

Il concorso letterario "FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI ROVIGO PER LA SCUOLA"

L'attenzione verso il mondo della scuola è un impegno costante della Fondazione Banca del Monte di Rovigo. Il settore istituzionale "Educazione, istruzione, formazione" in cui opera la Fondazione si concretizza in molte azioni e, tra queste, il concorso letterario proposto anche nel 2016. Rivolto alle classi del biennio degli istituti secondari di secondo grado del territorio provinciale, il concorso, nonostante il bando dai criteri più restrittivi rispetto alla precedente edizione, ha riscontrato un crescente successo di partecipazione incoraggiando la Fondazione a proseguire nell'iniziativa finalizzata alla libera espressione giovanile e, implicitamente, alla promozione della lettura, fondamentale attività nel percorso formativo individuale. Il concorso letterario, dunque, come possibilità di raccontarsi in completa autonomia nel contesto scolastico.

Tra gli scritti pervenuti alla Fondazione, 156, provenienti da diversi istituti scolastici polesani, venti finalisti sono stati selezionati dalla Giuria. Fra questi quattro lavori hanno ottenuto il miglior punteggio, con una posizione ex equo per il terzo classificato, facendo meritare ai loro autori un premio in denaro.

La Fondazione, come per la prima edizione, ha ritenuto di raccogliere in una pubblicazione questi venti inediti racconti con l'intento di premiare tutti i singoli finalisti per l'impegno e per il coraggio del mettersi in gioco. Inoltre, il concorso ha inteso offrire alle scuole partecipanti con il maggior numero di elaborati un incentivo economico a favore delle attività didattiche che, in tempi di crisi, risultano quanto mai penalizzate.

Un ringraziamento è doveroso porgere alla Giuria: Sergio Garbato, presidente, Pier Luigi Bagatin, Antonio Gardin, Giuseppina Papa, Virgilio Santato, per il paziente e attento lavoro di lettura e per il complesso compito di valutazione. Vanno sentitamente ringraziati anche i docenti per il ruolo di promotori nelle proprie classi e di garanti per la buona riuscita dell'iniziativa e per aver trasmesso agli alunni senso di fiducia in se stessi, gusto della sfida e valore della responsabilità.

GLI ISTITUTI SCOLASTICI PARTECIPANTI

Istituto Istruzione Superiore F. Viola - G. Marchesini

Rovigo

Istituto Istruzione Superiore P. Levi

Badia Polesine (RO)

Istituto Tecnico Commerciale E. De Amicis

Rovigo

Istituto Professionale per Servizi Commerciali e Turistici C. Colombo

Adria (RO)

Liceo Celio - C. Roccati

Rovigo

Liceo Scientifico G. Galilei

Adria (RO)

Liceo Scientifico P. Paleocapa

Rovigo

I VENTI FINALISTI

(in ordine alfabetico)

L'ATTIMO di Silvia Bergamasco	<i>Liceo Scientifico Paleocapa Rovigo</i>	33
DAL PASSATO AL FUTURO di Marco Boccato	<i>IIS Viola-Marchesini Rovigo</i>	36
SGUARDI di Marco Bordin	<i>Liceo Celio-Roccati Rovigo</i>	38
02/02/2222 di Marta Bozzolan	<i>IIS Levi Badia Polesine (RO)</i>	17
LA RISATA DELLA VITA di Francesca Favaron	<i>Liceo Celio-Roccati Rovigo</i>	23
TAPPE DI UNA NON RINASCITA di Vittoria Gennaro	<i>Liceo Celio-Roccati Rovigo</i>	40
IL BOATO DELLA COSCIENZA di Emma Girardello	<i>Liceo Scientifico Galilei Adria (RO)</i>	44
PETALI DI GIRASOLE di Elena Antonella Licursi	<i>Liceo Celio-Roccati Rovigo</i>	46
ANIMA E CUORE di Elisabetta Marsilio	<i>IIS Levi Badia Polesine (RO)</i>	29
IL DISASTRO di Giulia Marzolla	<i>Liceo Scientifico Paleocapa Rovigo</i>	49
LA PÉTITE FRANÇAISE di Lisa Mirandola	<i>IIS Levi Badia Polesine (RO)</i>	53
MEMORIA DI UN MERCENARIO di Anna Navarro	<i>Liceo Scientifico Paleocapa Rovigo</i>	56
LA STANZA DEI SOGNI di Elia Pellegrini	<i>IIS Levi Badia Polesine (RO)</i>	59
SOGNO DI ESSERE UOMO di Patrick Polato	<i>IIS Viola-Marchesini Rovigo</i>	62

UN GATTO IN UN OMBRELLO di Silvia Scalabrin	<i>Liceo Scientifico Paleocapa Rovigo</i>	64
TI CERCAVO di Laura Silvestrin	<i>Liceo Celio-Roccati Rovigo</i>	11
ULTIMA THULE di Ruben Tenan	<i>Liceo Scientifico Paleocapa Rovigo</i>	66
UN PIEDE DAVANTI ALL'ALTRO di Camilla Tibaldo	<i>Liceo Celio-Roccati Rovigo</i>	68
LA CAMMINATA AL CASSONETTO di Sofia Zampollo	<i>Liceo Scientifico Paleocapa Rovigo</i>	72
OCCHI DI CEMENTO di Irene Zuolo	<i>IIS Levi Badia Polesine (RO)</i>	75



6 maggio 2016, Accademia dei Concordi – Rovigo
I finalisti del Concorso letterario alla cerimonia di premiazione

1° CLASSIFICATO

TI CERCAVOdi **Laura Silvestrin**

Nulla in quella giornata sembrava poter essere diverso dalla solita monotonia: si era alzato, aveva fatto colazione, aveva inutilmente provato a iniziare il suo nuovo libro e poi aveva pranzato. Gli mancava solo la passeggiata del pomeriggio e la giornata sarebbe stata perfetta. La routine di Philip, cinquantenne scrittore americano, non avrebbe potuto essere più monotona e metodica di così. Ma a lui in fondo andava bene: niente brutte sorprese, delusioni o pericoli. Solo una tranquillità disarmante. Ma c'era qualcosa di diverso nell'aria frizzantina di quella giornata di metà novembre, come una strana presenza, silenziosa e sinuosa, che gli entrava dentro lasciandogli una strana sensazione.

Sperando che il tempo non peggiorasse, era uscito senza ombrello, pentendosi subito: i primi lampi avevano squarciato il cielo mezz'ora dopo la sua uscita. Un vero e proprio acquazzone lo aveva colto alla sprovvista, bagnandolo e riempiendolo di brividi. Senza riuscire a vedere nulla a causa della pioggia fitta, sbagliò via e disorientato si ritrovò a percorrere una parte di Venezia diversa dal solito. E adesso cosa avrebbe potuto fare? Si guardò intorno spaesato, sentendo la strana sensazione della mattina stringergli il petto e lasciarlo senza fiato. Si girò spasmodicamente a destra e poi a sinistra. Nulla, non riusciva a vedere nulla se non un grigio che gli opprimeva il cuore e l'odore della pioggia aveva iniziato a invadergli i polmoni. All'improvviso scorse in lontananza l'insegna di un bar. Si avvicinò con cautela e sbirciò all'interno: non era grande, ma il camino e gli enormi scaffali di legno pieni di libri gli davano un aspetto caldo e gradevole. Entrò come attratto da una forza misteriosa e uno strano aroma lo accolse, travolgendolo e lasciandolo senza fiato per qualche secondo: era certo di non averlo mai sentito, ma gli piaceva: era quasi morbido e assomigliava un po' a quel profumo di dolci alla cannella che sua mamma gli faceva quando stava male. Si guardò attorno nella calma del luogo e rimase quasi accecato dalla moltitudine di libri che brillavano come pietre preziose. Con la stessa innocenza spensierata di un bambino, si avvicinò e delicatamente posò un indice su quei piccoli tesori: ve ne erano di alti e di bassi, di sottili e di grossi, di morbidi e di ruvidi; alcuni avevano dei colori sgargianti, altri possedevano i segni tipici dell'usura che Philip individuò subito. Gli capitò anche di sorridere quando si accorse che 'Ulisse' di James Joyce aveva trovato posto vicino all' 'Odissea' di Omero.

Il suo dito fu però inspiegabilmente attratto come una calamita da un piccolo libro che con modestia se ne stava in mezzo ad altri più grandi e nuovi. Aveva

la copertina consumata, le pagine ingiallite e il titolo, “Liber” di Catullo, si leggeva appena, ma quando Philip lo aprì fu travolto dal profumo delle lacrime, dei sospiri, dei sogni, dei sorrisi dei lettori che prima di lui lo avevano preso in mano. Come poteva un libro del genere attrarre una persona come lui? Lui era un uomo avvenente, ma piuttosto solitario e taciturno. La sua relazione più stabile era durata poco più di un mese, con un finale di certo non da favola. Troppe volte si era rinchiuso in casa alla ricerca di una realtà fittizia da inserire nei suoi libri, piuttosto di osservare con i suoi occhi la vita vera. Aveva dimenticato persino l'affetto dei familiari e degli amici, per dedicarsi alla compagnia dei suoi libri, in grado di farlo viaggiare con la fantasia, procurandogli incontri con i personaggi più strani e irreverenti. Aveva imparato tantissime lingue e si era anche immerso nella scrittura, senza però godere particolarmente del successo dei suoi best-seller. A cinquant'anni, tuttavia, Philip non poteva dire di aver vissuto una vita così insoddisfacente come molti critici e amanti del gossip si ostinavano a credere. I veri problemi erano giunti alla soglia del nuovo romanzo, quanto improvvisamente tutta la sua ispirazione era scomparsa per lasciar spazio a un vuoto che nemmeno il conforto delle parole riusciva a colmare. Philip allora era stato costretto ad aprire gli occhi e ad accorgersi che la piccola bolla di sapone che aveva costruito attorno al suo mondo perfetto stava lentamente e inevitabilmente esplodendo. Ma, soprattutto, cos'era quel qualcosa che gli mancava? Dove avrebbe potuto trovarlo? Angosciato e oppresso dagli editori che non facevano altro che ricordargli la sua odiosa condizione, aveva deciso di scappare e di rifugiarsi a Venezia, la città che da sempre lo aveva affascinato. Purtroppo però l'ispirazione non era ancora tornata e lui aveva dovuto continuare a fare i conti con quel tedio insopportabile.

Quando la cameriera gli si avvicinò, si accorse che non solo il piccolo libro era ancora tra le sue mani, ma, comodamente seduto, aveva anche iniziato a sfogliarne le pagine ingiallite. Ordinò il solito cappuccino e finalmente si immerse nella lettura. Le parole scorrevano a tratti lente, a tratti veloci, dolci e quiete, impetuose e violente. Più volte inciampò in frasi che non riusciva del tutto a comprendere o sentimenti ai quali non riusciva a dare un nome. *Uno scrittore senza parole?* Tutto ciò che sapeva era che quel libro stava lentamente diventando un'ossessione: il tormento di Catullo era così forte e straziante che non poteva fare a meno che immergersene e sentirsi travolto da quella passione. A causa della sua inesperienza, però, rischiava di rimanerne intrappolato e soffocato. Era dunque questo l'amore? Un supplizio destinato a non trovare mai pace?

A malapena si accorse che il cappuccino era sul tavolo e avrebbe continuato ad annegare in quelle parole, se improvvisamente il rumore di una risata dolce e cristallina non lo avesse raggiunto. Non aveva mai sentito un suono come quello, ma gli piaceva e avrebbe continuato ad ascoltarlo in eterno. Si girò

verso la fonte di quella melodia e si accorse che veniva da una ragazza poco distante da lui. Era giovane e aveva gli occhi illuminati da una strana luce. Rideva coprendosi la bocca, mentre il ragazzo che le stava di fronte osservava incantato i suoi movimenti. Che fossero innamorati? Forse tra un po' lui l'avrebbe presa per mano e insieme avrebbero corso sotto la pioggia perché si erano dimenticati l'ombrello. Sarebbero andati di sicuro a casa loro e magari avrebbero fatto l'amore. Lei avrebbe riso ancora e lui avrebbe continuato a guardarla in quel modo, come se fosse lo spettacolo più bello al mondo. Lei di sicuro si sarebbe addormentata tra le sue braccia, felice e piena d'amore, e lui avrebbe continuato ad assaporare tutte le emozioni che solo lei era in grado di fargli provare: la passione, le lacrime, la dolcezza, la rabbia, i sorrisi, i baci e le carezze li avrebbero storditi lasciandoli senza fiato come Lesbia faceva con Catullo? Lei si sarebbe lasciata di sicuro cullare dal ritmo dei loro cuori che si mescolava alla melodia della pioggia, incompresa e in cerca dello stesso calore del loro amore, mentre lui le avrebbe posato tanti piccoli baci ovunque, accarezzandole i lunghi riccioli castani e beandosi del suo profumo.

Un tuono improvviso ridestò Philip lasciandogli una sensazione strana alla bocca dello stomaco. Rivolse di nuovo lo sguardo verso i due ragazzi, ma non li trovò più. Li cercò con lo sguardo per qualche secondo e li scorse fuori dal locale mentre, tenendosi per mano, correvano sotto la pioggia.

Stava per tornare alla sua lettura quando il suo sguardo si fermò su due ragazzi che sedevano poco distanti dal suo tavolo. Erano così diversi l'uno dall'altro: uno era biondo, dalla carnagione chiarissima e con dei grandi occhi verdi che risaltavano in mezzo alla tempesta di lentiggini, mentre l'altro era magro, con una pelle olivastra e con dei profondi occhi neri un po' nascosti dagli occhiali. Erano seduti vicini e si tenevano la mano così teneramente che Philip venne travolto da un'altra fitta al cuore.

Anche loro sarebbero corsi fuori fregandosene della pioggia. Si sarebbero lasciati bagnare la pelle da quelle gocce gelide, incapaci di vedere la follia di quel gesto. Magari si sarebbero baciati in mezzo a piazza San Marco, lasciandosi scivolare di dosso le critiche o gli sguardi di disapprovazione come quella pioggia che continuava a lambire le loro mani intrecciate. Il ragazzo biondo si sarebbe perso nella profondità degli occhi neri dell'altro e si sarebbe accorto che anche l'oscurità si sarebbe potuta illuminare di amore. Il ragazzo moro invece si sarebbe lasciato trasportare dalla bellezza di quegli occhi dello stesso colore di un prato in primavera. Si sarebbero sussurrati con innocenza tutta la potenza del loro amore, poi si sarebbero presi per mano e avrebbero corso per le vie della città bloccandosi solo per ricordare l'un l'altro la bellezza dei loro sorrisi.

Philip provò una sorta di invidia. Lui era destinato a non vedere mai quegli occhi pieni di luce? Chiuse il libro quasi stizzito e si accorse che delle piccole

lacrime avevano iniziato a bagnargli le guance. Lui che piangeva? Com'era possibile che delle storie che si era solo immaginato lo avessero coinvolto così tanto?

Tentò di darsi un contegno: si asciugò le guance e si guardò intorno. Una donna era di fronte a lui e tra le mani stringeva un libro: scorse le pagine piegate nell'angolo in alto, la copertina intatta e improvvisamente lesse il titolo di uno dei suoi romanzi più famosi. Tornò a osservare la bellezza elegante di quella donna: aveva dei lunghi capelli castani, degli occhi grigi come il cielo di quel giorno, decorati da delle leggere e appena accennate rughe, e delle labbra piccole e graziose. Ma quello che lo colpì di più fu la luce che illuminava i suoi occhi chiari. Sembrava così piena di... ammirazione?

La morsa che aveva sentito stringergli il cuore per tutto il giorno iniziò ad allentarsi e il profumo che appena entrato lo aveva travolto tornò a riempirgli i polmoni. E se quello fosse stato il profumo dell'amore?

-Era da tanto che ti cercavo-

Motivazione della Giuria

Un girotondo capriccioso e sensibile intorno all'amore. L'amore dei giovani e quello dei ritmi quotidiani, l'amore che scivola nei libri e nei versi di un poeta. Ma anche la solitudine, lo straniamento, la nostalgia di un sentimento che tarda sempre più ad affacciarsi nei giorni della solitudine. Poi, come in un sogno, l'amore arriva dolce e persuasivo anche per chi si era sempre sentito escluso. Tale questo breve e intensissimo racconto, che ci dice con sottile persuasione e con un linguaggio ricco di suggestione, che non si deve sottrarsi al richiamo dei sentimenti, anche se ci sentiamo diversi o ridicoli, perché proprio lì c'è la verità e forse anche un po' di felicità.



6 maggio 2016, Accademia dei Concordi - Rovigo

1° classificato "Ti cercavo"

di Laura Silvestrin, classe IV C Scienze Umane - Liceo "Celio-Roccati" di Rovigo

2° CLASSIFICATO

02/02/2222

di **Marta Bozzolan**

Fin da piccola ho sempre pensato che, in un modo o nell'altro, sarebbe stato un libro a salvare la mia vita; nelle parole c'era sempre stato qualcosa di potente e misterioso ma mai, mai avrei immaginato che un singolo, vecchio libro avesse il potere di cambiare in modo radicale la società in cui vivevo.

Tutto ebbe inizio il 2 Febbraio del 2222, nella mia città si celebrava la più importante festa dell'anno, ovvero la festa in onore degli scienziati e dei pensatori che molti anni prima erano riusciti a salvare il genere umano creando i primi veri cloni umani. Una persona normale in quella giornata si sarebbe riunita con la sua famiglia e i suoi amici per una grande cena e avrebbero ascoltato i discorsi di ringraziamento che si svolgevano nelle piazze; ma purtroppo io non ero una persona normale, non avevo una famiglia e non potevo uscire dal luogo in cui ero rinchiusa perché i cloni all'epoca non erano considerate persone.

Quella giornata per me iniziò come tutte le altre, da 18 anni a quella parte ogni giorno era l'esatta copia del precedente e del successivo; feci la solita ginnastica, la solita secca colazione, le solite lezioni che ci ricordavano quanto noi fossimo importanti per la società, il solito pranzo e tutti i vari test medici: un clone doveva sempre essere in buona salute per poter donare i propri organi al proprio doppio in caso di bisogno. Avevo perso numerosi amici a causa delle troppe donazioni, amici che non avevano mai potuto mangiare o bere qualcosa che fosse anche solo minimamente dannoso per la salute, amici che non avevano mai potuto giocare all'aperto, correre, tingersi i capelli, fare tatuaggi o vestirsi come volevano.

Fu verso sera che quella giornata passò dall'essere una giornata qualsiasi all'essere la giornata più importante di tutta la mia vita. Ero in biblioteca, come tutte le sere, alla ricerca di un libro da leggere, ormai conoscevo a memoria tutti i tomi di quella piccola stanza ma non riuscivo a rinunciarci. Mentre scorrevo lo sguardo sugli scaffali mi imbattei in un libro che non avevo mai notato prima, era sistemato in fondo, nel mezzo di due grandi tomi che quasi lo nascondevano. Non trattenni la curiosità e mi sistemai sulla prima poltrona che trovai. Aveva la copertina rovinata, scolorita e le pagine talmente ingiallite da fare fatica a leggere le parole. Mi bastarono pochi minuti per capire che tipo di libro fosse, era un libro di storia e ciò mi incuriosì ancor di più. I libri di storia che parlavano degli anni anteriori al 2100 erano stati banditi così come tutti gli scritti e documenti digitali; erano stati eliminati perché ritenuti pericolosi, secondo gli esperti contenevano tutti i peggiori errori che l'umanità aveva mai

commesso e per questo dovevano essere dimenticati. Leggendo il libro invece mi resi conto che la verità era un'altra, nel libro infatti erano citate numerose società basate sulla libertà, sulla giustizia ma soprattutto sull'uguaglianza tra tutti gli esseri umani. Più leggevo e più capivo che il mondo in cui vivevo era sbagliato, corrotto, ci avevano sempre raccontato che i cloni erano sempre esistiti e che era impossibile per loro vivere come persone normali ma lì, nel libro, era affermato il contrario, c'erano stati anni in cui cloni e persone erano vissuti insieme, senza nessuna differenza.

Quando richiusi il libro mi resi conto di avere il fiatone. Osservai la stanza in cui ero e il corridoio dietro la porta, quel corridoio che conoscevo da una vita, ora mi sembrava estraneo. Capii che non potevo rimanere lì, che non potevo fare finta di nulla e capii anche che se i dottori del centro cloni avessero saputo ciò di cui ero a conoscenza mi avrebbero ucciso. Successe tutto molto in fretta, la mia mente non riusciva a comporre un pensiero che il mio corpo era già in movimento: nascosi il libro nella felpa che avevo addosso, corsi verso la mia stanza, presi i pochi oggetti che potevo considerare miei: una borsa, alcuni vestiti e un piccolo braccialetto di metallo che mi era stato donato anni prima; poi rimasi interdetta per un po'. Non avevo idea di cosa fare, volevo andarmene, agire, ma cosa potevo fare?

Mi girai il bracciale di metallo tra le mani, c'era una frase incisa "Non c'è peggior nemico di colui che non ha nulla da perdere", mai come in quel momento mi sembrò veritiera. Io avevo già perso tutto, ero stata creata per salvare la vita di un'altra persona senza che nessuno me lo chiedesse, non ero mai stata libera di fare delle scelte mie, giuste o sbagliate che fossero, era arrivato il momento che quella situazione cambiasse. Fu così che decisi di scappare, chiusi la porta della mia stanza a chiave, presi la mia borsa e scavalcai la finestra. Non appena fui fuori cominciai a correre per il giardino, il centro era chiuso da una recinzione, scavalcai anche quella, era notte fonda e in giro non c'era nessuno. Continuai a correre senza mai fermarmi mentre i miei sensi raccoglievano sensazioni che non avevo mai provato prima: la luna che risplendeva sopra la mia testa, l'asfalto sotto i piedi, gli odori della città, i colori dei palazzi e tutti i rumori che mi circondavano, i veicoli, le voci delle poche persone ancora in piedi, le pubblicità.

Mentre correvo pensai a dove potessi andare per divulgare ciò che sapevo, dovevo trovare una persona importante, che nessuno avrebbe messo in discussione e, ovviamente, disposta ad aiutarmi.

Ad un tratto sentii una mano strattarmi per il polso, cercai di dimenarmi ma la presa era salda.

- Lasciami! - Esclamai. Riuscii a liberare il polso ma venni afferrata per l'altro braccio ritrovandomi faccia a faccia con la persona che mi aveva fermata. Rimasi stupita, era un ragazzo della mia età dai capelli biondi e gli occhi scuri.

Indicò il dorso della mia mano sinistra su cui era tatuato il nome Lidya, la persona di cui io ero il clone.

- Avresti dovuto nascondertelo –disse, -sei appena scappata dal centro? – Chiese, non risposi. Lui si tolse uno dei guanti che portava, sul dorso della sua mano destra c’era scritto Jack; questo significava che anche lui era un clone. Un milione di domande iniziarono ad apparirmi nella mente mandandomi in confusione totale. Stavo per chiedergli chi fosse e perché fosse fuori dal centro ma lui mi trascinò verso un edificio lì vicino.

- Mi chiamo Federico. - Disse mentre apriva la porta del palazzo. -Tu? -

- I cloni non hanno nomi propri. - Risposi automaticamente. Mi fece segno di entrare, lo seguii, non mi sembrava di avere molta altra scelta.

- Dovrai trovartene uno; se vuoi sopravvivere dovrai fare in modo che non ti scoprano, dovrai imparare a vivere come una persona normale. – Commentò. Mi ritrovai in una stanza piuttosto ampia, arredata con mobili vecchi e rovinati, una stanza vissuta, accogliente, nulla a che vedere con le infrastrutture moderne e ordinate del centro cloni, così bianche e anonime.

- Non saprei che nome scegliere - Dissi io.

- Celeste - rispose subito lui, - come il colore dei tuoi occhi - aggiunse semplicemente sedendosi sul divano rosso sistemato al centro della stanza. Improvvisamente mi sentii molto più umana, più reale, non avevo mai avuto un nome mio.

Federico mi fece segno di accomodarmi nella poltrona di fronte a lui.

- Perché mi hai portata qui? - Chiesi sistemandomi subito, correre mi aveva stancata parecchio.

- Per aiutarti, per quale altro motivo? Non sei il primo clone che scappa dal centro, io e altri abbiamo scoperto un sacco di cose che al centro non ci dicevano. Non siamo gli unici a essere rimasti all’oscuro di segreti importanti, anche le persone normali non sanno praticamente nulla, fanno credere loro che i cloni sono solo corpi, privi di vita, emozioni, pensieri e sentimenti. Alcune persone quando hanno capito la verità ci hanno dato una mano, alcuni hanno perfino aiutato i propri doppi ad evadere- Rimasi sorpresa. Erano così tante le informazioni da assimilare tutte assieme, nel giro di poche ore la mia vita era cambiata, avevo perso tutto ciò in cui credevo, o meglio, tutto ciò in cui mi avevano fatto credere.

- Perché non avete liberato tutti gli altri cloni del centro? - Chiesi dopo alcuni istanti.

- Non tutte le persone reagiscono allo stesso modo... Anche se ci vedessero, anche se capissero che siamo esattamente come loro, credi che rinuncerebbero facilmente a noi? - Non ci avevo mai riflettuto. Alle persone i cloni facevano comodo, grazie a noi non dovevano preoccuparsi delle malattie più gravi, potevano fare la vita che volevano senza problemi.

La nostra vita o la loro, Federico e gli altri non hanno fatto nulla perché sarebbe scoppiata una guerra. Pensai inorridita.

- Prima del 2100 c'è stato un periodo in cui cloni e persone vivevano in armonia; per curare le malattie si utilizzavano semplici cloni di singoli organi o tessuti, per le famiglie sterili venivano creati cloni di altri bambini poi però le cose sono cambiate... Per paura, immagino, e ora non è rimasto nulla di quel periodo... Basterebbe una sola prova, una sola per dimostrare che la convivenza è possibile, che le differenze possono essere superate...- Disse Federico.

- Una prova? - Domandai. - Tipo il libro di storia che era al centro? - Aggiunsi aprendo la mia borsa; frugai all'interno con le mani tremanti, ero sicura di averlo portato via. Lo trovai e lo tirai fuori, sembrava essere passato un secolo dalla prima volta che le mie mani avevano sfiorato quelle ruvide pagine. Federico mi sorrise raggianti, gli passai il libro.

- Questo... questo cambierà tutto! - Esclamò passando lo sguardo da me al libro, i suoi occhi sembravano luccicare. - Lo so. - Dissi sorridendo; vedevo il mondo in cui credeva riflesso nei suoi occhi, la sua gioia, la sua speranza.

- Sei pronta a riscrivere la storia? - Chiese riporgendomi il libro con aria solenne. Lo strinsi tra le mani, era incredibile che un piccolo, vecchio libro potesse avere così tanto potere ed era ancor più incredibile dove mi avesse portata leggerlo.

- Sono pronta a scrivere la mia. -

Motivazione della Giuria

In un futuro di fantascienza, in cui il nostro mondo, con i suoi inganni e le sue illusioni, sembra perduto per sempre, inghiottito da una storia diversa e forse anche senza più speranza, un vecchio libro di storia diventa il filo magico che ci riporta indietro nel tempo, quando gli esseri umani erano davvero umani e potevano convivere con i cloni in armonia. Poi tutto era cambiato e il mondo era diventato freddo e indifferente, all'ombra dei divieti e senza più una storia. Basta però un libro, ritrovato casualmente nei recessi di uno scaffale, per ricominciare a vivere e cercare di essere se stessi, con la complicità di chi è simile a noi. Interessante la costruzione del racconto e anche la sua atmosfera.



6 maggio 2016, Accademia dei Concordi - Rovigo
2° classificato "02/02/2222"
di Marta Bozzolan, classe IV A Scienze Umane – I.I.S. "Primo Levi" di Badia Polesine (RO)

3° CLASSIFICATO

LA RISATA DELLA VITA

di **Francesca Favaron**

Calda, morbida, minuta, leggera. A tratti fredda, ruvida, sgraziata, pesante. Ammalata di solitudine, smarrita, terrorizzata, tenta di celare tutto ciò dietro uno smalto nero, opaco come la pece, impeccabile e curato, come forse nulla attorno a lei è mai stato. Si muove così, nuda, disorientata, la tua mano, che mi accarezza ora in questa buia notte di maggio. A farci compagnia solo le stelle attaccate sul soffitto, le stesse che augurano la buonanotte ad allegre bambine sognanti, che guardandole nelle loro camere sorridono e si addormentano cullate da pensieri felici. Sento il tuo respiro ma tu non senti il mio, sento il tuo cuore battere ma tu non senti il mio, sento i tuoi pensieri ma tu non senti i miei. Accanto a te per caso, tento di parlarti, scoprendo che ci appartengono linguaggi ancora troppo differenti e distanti per consentirti di capirmi. Innamorato di te per caso e legato a te per caso, sento le tue urla sussurrate in questo freddo letto, i tuoi silenzi assordanti, una mancanza così piena di niente da lacerarti il cuore. Ti giri e ti rigiri tra le lenzuola pulite, senza mai spostare la tua mano da me, scacci il sonno con i tuoi pensieri e proprio con loro schiacci me, innocente e inconsapevole. Ti osservo scostare i tuoi lunghi ciuffi biondi dagli occhi azzurri, spalancati e alla ricerca incessante di risposte nel buio della nostra stanza. Vedo da essi sgorgare una pesante lacrima che in un attimo raggiunge la tua gota calda, si ferma un istante per poi abbandonarsi alla caduta. Sono qui con i tuoi diciannove anni, con il tuo viso stanco, la tua bocca sottile e i tuoi libri sparsi sul comodino che inizi a riordinare compulsivamente, quasi che fare ordine lì ti aiuti a fare ordine nella tua mente annebbiata. Le cuffiette alle orecchie e l'mp3 acceso ti aiutano a fuggire dal tuo caos e ti accompagnano nel mondo dei sogni, distanti e intangibili, rimandando la resa dei conti all'indomani. Attendo il tuo risveglio, impaziente di darti il buongiorno e impaziente di vedere per la prima volta un barlume di felicità illuminare il tuo volto. Dopo esserti seduta sul letto, ti strofini gli occhi, che sembrano quasi non volersi aprire, mi guardi e mi accarezzi dolcemente. Ti vedo accennare un sorriso. O almeno così mi è sembrato di scorgere nella penombra mattutina. Mi hai sorriso, vero? Sento le tue gambe magre scostare il lenzuolo bianco, i tuoi piedi scalzi toccare terra, sostenere il tuo peso e guidarci in cucina. Facendo colazione lasci che i tuoi pensieri volino a due mesi fa, a un errore, un insignificante, impercettibile errore che ora è con te a guardarti mentre dormi, mentre sogni, mentre mangi. Sono forse io il tuo errore? Addenti la fetta di pane consapevole dell'ora tarda, ti alzi da tavola e dopo poco ti dirigi verso la

scuola, indifferentemente, come se ogni passo fosse uguale a un altro, come se ogni persona che incroci non dovesse accorgersi di te, come se i colori del tuo mondo non avessero importanza. Torniamo a casa e ci sediamo nel solito divano della nostra camera, dove iniziamo a chiacchierare silenziosamente. Mi racconti con un sospiro la tua vita, senza definirla ma semplicemente dipingendola con il cuore, m'insegni la bellezza dell'impercettibile, la magia dell'invisibile. Scopro come davanti a me sai scoprirti, appendendo a un attaccapanni tutte le riserve, i filtri e le inibizioni. Ti spogli narrandomi la tua infanzia difficile, il vuoto lasciato dalla partenza di tuo padre quando avevi solo due anni, il dolore di tua madre, le prime scoperte. Leggo nei tuoi occhi la sorpresa della tua prima volta al mare, delle tue prime pedalate in bici, del tuo primo disegno, della tua prima scala suonata al pianoforte, del tuo primo bacio. Imparo la gioia del tuo vivere, l'emozione messa in ogni singolo gesto fin da quando i tuoi occhi azzurri hanno visto la luce, l'emozione di ogni respiro, di ogni battito del tuo cuore. Mi racconti di non aver mai avuto voglia di dormire per non perderti nemmeno un attimo del tuo mondo stupendo, il tuo insaziabile bisogno di leggere e possedere libri sempre nuovi, la tua voglia di studiare, di suonare, dipingere, il tuo amore per la natura, per gli animali, per il cielo. Pendo dalle tue labbra e vivo per ascoltarti canticchiare le canzoni che solo qualche settimana fa ti emozionavano tanto, per sentirti tornare con la mente alla passione che da sempre ha pervaso la tua vita, la tua viscerale passione per la vita stessa. Arrabbiata, confusa e fragile mi chiedi ora dove sia finita quella ragazza tanto esplosiva, tanto instancabile, tanto innamorata dell'universo che eri, mentre io ti ascolto immobile e non riesco a risponderti. Terminata la giornata, guardo il tramonto dal giardino della nostra casa attraverso i tuoi occhi, lo vedo triste, spento. Nei tuoi pensieri l'avevo letto rosso, giallo, cangiante. Forte, suggestivo, capace di abbandonare il comodo cielo e arrivare nell'animo più profondo di chi lo guarda, di chi lo vive, di connetterlo con la logica del mondo, catturarlo in una dimensione colorata lontana dal grigiore della monotonia. Ora invece a essere grigio è il tramonto che guardiamo, insignificante, vuoto. È lui ad aver perso colore, o sono i tuoi occhi?

Trascuriamo insieme i giorni seguenti, parliamo con carezze e sussurri, a volte mi coccoli dolcemente, altre preferisci fingere che non ci sia.

Una mattina, dopo aver varcato la soglia della tua camera, quella linea invisibile che separa noi dal resto del mondo, quel confine impercettibile che circonda l'unico angolo di paradiso in cui siamo solo tu ed io, tua madre viene a svegliarti con un bacio, come ogni domenica, accorgendosi della tua fronte bollente. Provo a chiamarti ma capisco subito che qualcosa non va, un anello della collana che ci unisce si è allentato e non riesco a sentirti bene. Tua madre ti scuote, chiama il tuo nome, ti chiede di risponderle ma niente, tu hai gli occhi

fissi nel vuoto e le parole in gola, incapaci di uscire, trattenute da un qualcosa di misterioso. Intorno a noi anche tuo padre, e un alone di panico tangibile più che mai. Improvvisamente, giunge a deliziare le mie orecchie un canto melodioso, una voce soave che si avvicina sempre più, quasi incantandomi, rapendomi da tutto il resto. Cullato da quell'armonico suono, vedo tuo padre correre freneticamente verso l'ingresso, come se quel dolce canto fosse il segnale di qualcosa che non conosco. Senza avere il tempo di rendermene conto sono di nuovo steso con te nel nostro letto. O meglio, non il nostro, ma un letto in movimento, dal quale sento molto più vicina quell'angelica melodia. Tua madre ti tiene la mano e tu la tieni a me, mentre pian piano mi rendo conto che quella magica sirena che m'incanta con la sua voce per chi ci circonda è solamente motivo di preoccupazione e di dolore.

Dopo interminabili ore trascorse lontano da casa, giunge la sera, odo nuovamente il rassicurante miagolio del nostro gattino, assaporo l'odore familiare, mi godo la comodità del nostro letto. La tua mamma ci avvolge con le coperte per riscaldarci dal freddo ambiente ospedaliero, sento pesanti i tuoi pensieri gravare su di me, così socchiudo dolcemente le tue palpebre e ti lascio riposare tranquilla, lontana da quel malore allarmante causato solo dalla febbre alta, tentato di curare con un'aspirina, che abbassa la tua temperatura senza però curare la malattia della tua anima. Ti guardo in silenzio e, atterrito dai pensieri che inconsapevolmente hai partorito mentre eravamo nell'altro letto, non posso fare altro se non urlare.

Urlarti che voglio vedere la luce, voglio correre, andare in bici, cadere, farmi male. Urlarti che voglio andare al mare, in montagna. Che voglio imparare la lettura, la musica, il disegno, il sapore del sapere. Ti urlo che voglio amare, baciare, soffrire, piangere, cedere alle debolezze. Che voglio imparare da te la magia delle piccole cose, la meraviglia di una goccia di rugiada, l'immensità di un filo d'erba, la poesia di una carezza, la bellezza del mondo. Che voglio varcare il limite di ogni cosa per scoprire da solo cosa ci sia al di là, trovare un posto in cui sbagliare e poi ricominciare da capo. E poi cos'altro potrei urlarti? Che voglio poterti urlare addosso, poterti prendere la mano, poterti accarezzare e portarti con me in un mondo in cui le sirene cantano, le stelle del nostro soffitto sono appese nel cielo, l'orizzonte è arancione e non grigio. Voglio vedere il sole sorgere, violentare le notti, infiammarsi alto e poi sparire. Voglio vivere per mostrarti i tramonti attraverso i miei occhi, così che non ti sembrino grigi lividi celesti ma squisiti riverberi di colore nella tela bianca. Voglio vivere per dipingere un mondo in cui tu non debba mai pensare nemmeno per un secondo di negarmi la vita, quella vita che tu amavi, quella vita di luce e di passione.

Devo vivere per convincerti di non esser stato un errore, di non esser la causa della tua febbre. Devo vivere per riempire di gioia i tuoi diciannove anni, per spazzare via le nuvole che ti oscurano, per saporire i tuoi giorni come cerco di

fare già da qui, ora che sono parte di te. In questo luogo scuro dentro di te sono ancora troppo lontano per chiamarti “mamma” ma sono abbastanza vicino da poterti convincere a regalarmi la vita, a farmi respirare l’odore del mondo, a permettere a questa voce misteriosa e distante di prendere forma in tuo figlio.

Assaporo i tuoi silenzi che camminano in bilico tra il tuo neonato amore per me e la tua paura di accudire un neonato. Ti sussurro che il tuo bambino diverrà un uomo che fuggerà il grigiore, fuggerà le mezze misure, i compromessi, le vie di mezzo. Vivrà come tu gli insegnerai, rinnegando la tristezza, abbracciando la gioia del mondo, respirando i suoi misteri più profondi, assaggiando le meraviglie che questo ha da offrirgli.

Dammi la possibilità di convincerti che quando vedrò il mondo per la prima volta non udirai un pianto, udirai semplicemente la risata della mia vita.

Motivazione della Giuria

Il mistero e la straordinaria curiosità di chi è in attesa di aprirsi alla vita, in un racconto che non si spaventa della difficoltà di dire con semplicità e persuasione quello che si può solo ipotizzare. Una autentica storia d'amore, fatta di sguardi e di riflessioni, di sentimenti che provano, già prima del tempo, a precisarsi. Una storia d'amore tra chi vuole e deve nascere e il grembo dolce che lo contiene e lo accompagna, giorno dopo giorno. È questa la chiave di lettura che ci offre questo racconto del segreto della vita che attende di sbocciare.



6 maggio 2016, Accademia dei Concordi - Rovigo
3° classificato ex equo "La risata della vita"
di Francesca Favaron, classe III A - Liceo "Celio-Roccati" di Rovigo

3° CLASSIFICATO

ANIMA E CUORE

di ***Elisabetta Marsilio***

La vista si offusca. I miei occhi si perdono nel vuoto. I suoni divengono lontani. Non c'è nessuno attorno a me, soltanto il mare mi sta guardando. Ha inizio il mio viaggio. Per questa volta non occorre biglietto. La partenza coincide con la meta. La meta sono io, me stessa. Faccio un respiro profondo, e parto. Entro attraverso il naso, trascinata dall'aria respirata, e scendo per un lungo corridoio, buio. Mi sento come su uno scivolo perché non riesco ad arrestare la mia corsa e senza rendermene conto arrivo ai polmoni. Entro, esco, mi chiedo dove io sia finita. Il sangue mi trasporta verso l'alto, chissà ora che cosa mi aspetta. Arrivo al cervello, dove vedo milioni di neuroni sfrecciare, pensieri crearsi, altri mutare, altri rimanere immobili nello stesso posto. Dicono che si chiamino ricordi. Sono tutti diversi, non so come spiegarmi perché sono difficili da descrivere, ma sono lì, alcuni pungono, dovranno fare davvero male, altri invece inducono piacere, sembrano dolci, come se si dovessero mangiare. Alcuni mi fanno sorridere, altri piangere. Si chiamano ricordi perché appartengono al passato, sono situazioni vissute e impossibili da rivivere. Mettono nostalgia, ma posso stare tranquilla: non verranno mai cancellati, rimarranno sempre lì. Servono a farmi rivivere le esperienze di cui portano il nome, ogni qualvolta io lo richiedo. Volto lo sguardo e rimango spiazzata. Ho appena incontrato le mie insicurezze, quelle sono proprio perfide. Si muovono con fatica, e rappresentano un ostacolo per le mie decisioni che dall'altro lato avanzano. Giro l'angolo, perché alcune di esse non le ho ancora affrontate, quindi per il momento preferisco ignorarle. Continuo a viaggiare trasportata da queste correnti rosse, ma non vado molto lontano perché subito, involontariamente, mi arresto. Ecco di fronte a me le mie paure. Mi blocco, impietrita. Non c'è nulla che mi spinge dietro di me. Ma come è possibile? Fino ad ora non sono mai riuscita a fermarmi un attimo, sono stata scaraventata di qua e di là senza una tregua, una corsa infinita, ed ora che ho bisogno di scappare via da questi terribili mostri, mi trovo paralizzata. Mi sento impotente. Sono sola in balia delle mie paure. Mi agito e tremo. "Ora le affronto" mi dico, ma sono troppo debole per farlo. Loro sono enormi, potenti e occupano tutto lo spazio che mi ritrovo di fronte così che io non possa fuggire. "Devo salvarmi la pelle" ripeto dentro di me, e accondiscendo alle loro richieste: non le affronto. Tento di avanzare, ma mi rendo immediatamente conto che finché non ho la meglio sulle paure, la strada rimarrà occupata. Decido allora di voltarmi sulla destra, così per caso, ed ecco che quella corrente rossa che temporaneamente mi aveva abbandonato,

si ripresenta e mi conduce verso il basso. Mentre scendo, provo sensazioni bellissime: serenità, frenesia, curiosità. Mi sento leggera e libera. Ho una strana sensazione, positiva però. Sento nell'aria il profumo della felicità. Mi sembra che questa corrente veloce mi stia portando verso un posto bellissimo. Sono frenetica e fantastico, ma sono consapevole che l'arrivo è vicino perché sento le pareti attorno a me che si muovono ad un ritmo regolarissimo. Mi avvicino e vedo migliaia di tunnel simili a quelli che sto percorrendo, per inerzia, trainata da questa corrente speciale. Il rumore provocato da questa pompa diventa sempre più forte. Intorno a me vedo solo rosso. Non capisco più nulla perché il rumore è tremendo. Mi ritrovo catapultata in uno spazio gigante, che si dilata e si restringe. Finalmente sono arrivata! Mi trovo all'interno del mio cuore. Che luogo meraviglioso. Non esiste tristezza qui. Vedo sorrisi, vedo gioia, vedo fiducia. Vedo l'amore. Credo di essere arrivata nel posto più bello del mio viaggio. Trema anche io insieme al cuore. Trema perché sono felice. Nel mio cuore rivedo volti, esperienze, progetti. In ognuno di questi riconosco delle persone. Da una parte la mia famiglia, dall'altra le amicizie, dall'altra ancora le esperienze vissute che porto nel cuore perché indispensabili, da un'altra parte ancora le persone incontrate nel mio cammino. C'è ancora tanto spazio nel mio cuore, perché il mio cammino è incominciato da poco. Credo anche che un pezzettino rimarrà sempre libero, perché non si finisce mai di amare. Credo anche che buona parte del mio cuore sia il ripostiglio del bene che devo e dovrò donare, perché è così il gioco dell'amore. Infine è presente un posto diverso dagli altri, non so perché si differenzi, forse è la natura che lo prevede. E' il posto occupato dalla persona che amo, quella persona che ho scelto a fianco a me nella vita. E' un posto delicatissimo quanto bellissimo. Un posto che va accudito e protetto. Sono estasiata, sorpresa e affascinata dalla vita. Mi guardo attorno per ammirarne lo splendore e vedo infondo una luce. Mi avvicino e sbircio. Ora posso dire che sono arrivata alla fine del mio viaggio e al culmine di quest'ultimo. Questa luce rappresenta l'anima. Mi chiedo cosa sia l'anima. Non so rispondermi. Posso soltanto dire che l'anima rappresenta la persona che sono. E' l'essenza. Non mi spingo troppo avanti perché non mi sento ancora pronta. Per ora continuo a sbirciare. Sento caldo, apro gli occhi, il sole sta illuminando completamente la spiaggia, il mare luccica. Intorno a me vedo la gente che passeggia, altri fanno il bagno, altri ancora giocano a pallone. Mi rendo conto di aver terminato il mio viaggio. Ora sono sveglia. Mi alzo, mi strofino gli occhi e con il sorriso riprendo la mia vita.

Motivazione della Giuria

Un viaggio all'interno del proprio corpo, fino a insinuarsi nel cuore, dove vivono la bellezza e la gioia e l'amore. E c'è una luce che è l'anima e l'anima è quel che siamo. Un sogno? Forse sì, ma sicuramente rivelatore e ispiratore di una vita finalmente più autentica, che ci permette di comunicare con gli altri, grazie a uno stupore che questo racconto ci comunica sottilmente, finendo per convincerci.



6 maggio 2016, Accademia dei Concordi - Rovigo
3° classificato ex equo "Anima e cuore"
di Elisabetta Marsilio, classe IV B Scienze Applicate – I.I.S. "Primo Levi" di Badia Polesine (RO)

L'ATTIMO

di **Silvia Bergamasco**

È questione di un attimo. Un solo momento e tutto può cambiare.

Incontri, amori, sguardi, morti, tutto in un solo istante.

Erano circa le sette di sera e il sole aveva appena iniziato a calare, una discesa lenta, dolce, quasi da film.

Stanca dalla lunga giornata di studio, ma felice per la serata che mi attendeva, sedevo sul retro della sua moto.

Era un ragazzo all'antica, gentile, educato, uno di quelli che si sognano per una vita e si perdono in un secondo.

Ci eravamo conosciuti ad una festa in piscina a casa di un amico, era la mia prima vera festa in America, quel paese che per anni era stato il mio chiodo fisso, il mio sogno, obiettivo di tanti risparmi messi da parte. Mi ero promessa di vivere quest'esperienza al massimo, senza rimpianti, tutto sommato solo una volta nella vita si hanno vent'anni.

Sfrecciavamo sulla sua moto ormai da quaranta minuti e solo una lieve luce soffusa gli illuminava il viso. Non mi importava se gli altri ci stessero chiamando per chiederci dove fossimo finiti, in quel momento l'unica cosa che realmente desideravo era stringerlo più forte, sorridere al mondo che mi circondava e sentire il vento tra i capelli.

Ho sempre avuto paura della velocità ma mai come in quel momento questa paura si era fatta più piccola, in fin dei conti anche se i secondi passano veloci io non me ne sono mai preoccupata più di tanto.

Sentivo una grande felicità invadermi il cuore, avrei voluto dirglielo ma non sapevo come spiegarlo e non era a causa della sua lingua diversa dalla mia.

Sembrava tutto perfetto, la persona giusta al momento giusto.

Ma è proprio nei momenti felici che la tristezza si insinua. Non di colpo, lentamente, quasi con una nota dolce.

Guardai il tachimetro, segnava una velocità di circa 75. Stupidamente pensai fossero chilometri orari.

Un urlo, acuto, quasi di una bambina, mi risuonò nelle orecchie, non sapevo chi fosse, non mi sembrava familiare, ma mi fece aprire leggermente un occhio, non capivo dove fossi, voltai leggermente la testa e vidi il suo volto vicino al mio, gli occhi chiusi, un sorriso abbozzato sulle labbra, starà ancora dormendo pensai.

Distesi uno di fianco all'altro, l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era la mole di pagine che dovevo ancora studiare per l'esame di giovedì. Era normale, era periodo di esami e tutti non pensavano ad altro. Frequentavamo due facoltà diverse, a lui interessavano di più le materie scientifiche mentre io preferivo le lingue, ma questo contrasto non era mai stato un problema, anzi.

I numeri segnati dal tachimetro aumentavano di secondo in secondo, 76, 77, 78. Sempre più veloci gli alberi incominciarono a diventare sfuocati, ma nonostante ciò notai subito una “macchia” bianca al di là della strada. Un secondo e questa era già passata, ma quell’immagine non passò con altrettanta velocità nella mia mente. Erano numerose croci conficcate nel terreno, alcune storte altre più dritte, piccole, grandi, di tutte le dimensioni, ma la grandezza non importava, era il numero di croci che era spaventoso.

Un prato intero pieno di ricordi ormai passati.

Come una freccia, mi colpì un sentimento di disorientamento, di inquietudine.

Già in passato avevo pensato a come tutto potesse finire in un attimo, ma non mi ero mai soffermata più di tanto. Sentivo di avere un’intera vita da vivere davanti a me e la fine di questa mi sembrava un pensiero troppo lontano anche solo per rifletterci un secondo.

Mi sentii quasi in colpa. Stavo vivendo il mio momento, quello da raccontare come un’avventura della mia giovinezza mentre centinaia di persone erano lì, accanto a me, ma ormai inermi.

Risucchiata dal vortice di pensieri non mi ero accorta che le mie braccia stavano allentando la presa intorno al suo busto.

Mentre tentavo di ripassare mentalmente quanti più concetti potevo, venni distolta da una lieve smorfia sul suo viso, forse un incubo o forse si stava solamente svegliando.

Cercai di afferrare la sveglia sul comodino per vedere l’ora, ma la mia mano sprofondò nel vuoto, solo in quel momento mi accorsi della ruvidità della superficie sulla quale la mia guancia poggiava e mi girai istintivamente in direzione dell’urlo che avevo sentito precedentemente, e finalmente vidi.

Di scatto, con la sua solita prontezza mi spostò delicatamente una mano per farla aderire meglio al suo corpo per non cadere. Mi chiese se andasse tutto bene, avrei voluto dirgli qualcosa di più, ma le uniche parole che riuscì a pronunciare furono “I’m fine” e sembrò fossero sufficienti per tranquillizzarlo.

Erano ormai le 20.15 ed il buio era sceso, avevamo deciso di andare a Portland in un ristorante da poco aperto, imboccammo una strada secondaria, meno illuminata ma più veloce.

Mi fidavo ciecamente della sua conoscenza stradale, anche perché non avevo alternative, ero un disastro ad orientarmi.

Finalmente vidi, non capii completamente, immagini confuse, quasi sbiadite mi circondavano. Fui pervasa da un’estrema stanchezza, chiusi gli occhi, tornai a dormire.

Una luce accecante mi svegliò, cercai di toccarmi il collo, mi faceva male,

forse era colpa del vento, non mi ero portata una sciarpa. Subito una mano mi fermò, guardai di chi fosse, era Jordan, la mia coinquilina.

Mi ammonì di non fare movimenti troppo bruschi, ero ancora molto debole. Non capii di cosa stesse parlando, era sempre stata molto protettiva nei miei confronti, ma alla fine si trattava solo di un semplice torcicollo. Non feci neanche in tempo a risponderle che vidi il mio giubbotto nero di pelle stracciato e sporco di terra sulla manica destra e in quel momento incominciai a ricordare qualcosa.

Dopo un lungo viaggio arrivammo finalmente a destinazione. Il locale sebbene un po' rustico ad un primo sguardo, si rivelò molto caldo ad accogliente all'interno; chiedemmo al cameriere un tavolo e decidemmo di ordinare semplicemente due hamburger, giusto per non sbagliare.

Rimanemmo a parlare del più e del meno, rispondemmo ai messaggi dei nostri amici che si arrabbiarono di più del mancato invito invece che del nostro silenzio per quasi due ore.

Terminata una passeggiata in riva all'oceano, ci rimettemmo in viaggio sulla via del ritorno.

Mai avrei pensato che sarebbe successo a me. Sono cose che accadono sempre ad altre persone e quando invece ti succedono personalmente neanche riesci a rendertene conto. Un attimo. Una frazione di secondo servì ad una macchina per venirci contro.

Sentii il suo corpo irrigidirsi sotto la mia presa e la motocicletta fare una manovra brusca, cercai di non cadere. Fu inutile.

Il tentativo di ricordare quanto più potevo passò in secondo piano, un'unica domanda mi rigirava in testa: "lui come stava?".

Accennai un movimento con la mano per richiamare l'attenzione di Jordan, la quale, presa dalla conversazione con una persona a me sconosciuta, non lo notò. Provai così a chiamarla ma le parole non uscirono dalla bocca. Mi sembrò di essere tornata bambina quando a tutti i costi si vuole comunicare con gli altri ma non si sa come fare. Ci riprovai, lei si girò verso di me e finalmente mi spiegò tutto.

Con un sorriso tenero cercò di rassicurarmi. Mi raccontò che una macchina stava correndo ad una velocità altissima nella corsia contraria e ci aveva preso di striscio facendoci cadere a terra e rompendo la parte anteriore della moto.

Subito ricordai la manovra tanto brusca che fece. Stupidamente avevo pensato fosse uno dei suoi soliti giochetti che talvolta faceva per farmi paura, solo in quel momento realizzai che fu proprio quella manovra ad evitarci uno scontro frontale con la macchina che probabilmente ci avrebbe travolti ed uccisi.

Mi era bastato un attimo per capire a quella festa che lui era quello giusto. La stessa frazione di tempo che a lui bastò per salvarci la vita.

DAL PASSATO AL FUTURO

di **Marco Boccato**

La prima cosa che fa Francesco al risveglio è non aprire gli occhi.

A occhi chiusi cerca di ricordare cosa ha sognato durante la notte.

I suoi sogni sono sempre bellissimi. Attraversati da luci e colori, popolati da collegamenti elettrici e connessioni tra cavi, resistenze, diodi. Durante la giornata cerca sempre di realizzare i circuiti che ha visto nei suoi sogni.

Fin da quando era piccolo il suo negozio preferito non era quello dei giocattoli, ma il reparto elettrico dei negozi per il “fai da te”. I suoi giocattoli preferiti erano le lampadine. Le osservava per interi minuti. All’interno gli sembrava di vedere gli elettroni percorrere il filo di tungsteno.

Amava la luce e in particolare le luci colorate delle lampadine natalizie.

Stranamente si sveglia sempre prima del suono della sveglia, ma rimane fermo e finge di non sentire il trillo, così arriva sua mamma, gli infila le calze e gli stropiccia i piedi ridendo. E’ il loro modo di dirsi buongiorno.

In fretta e furia si prepara, prende lo zaino e corre giù per le scale fino alla fermata della corriera che lo porta a scuola. Durante il tragitto una cinquantina di studenti indossa cuffie con musica a tutto volume, nessuno parla, nessuno saluta.

La mattinata scolastica passa quasi sempre velocemente: non ascolta sempre i suoi insegnanti, ma qualcuno sì, alcuni professori sanno infatti trasmettere emozioni, sentimenti e sanno appassionare. Con qualche insegnante parla dei suoi sogni.

Con i suoi compagni alla ricreazione ride e scherza, ma preferisce parlare con i ragazzi più grandi.

Un venerdì mattina Francesco, uscendo da scuola, vede vicino ad un cassonetto una vecchia tv abbandonata, parzialmente coperta da foglie gialle; si guarda attorno e si china, con agilità apre lo zaino, estrae le forbici dal borsellino, taglia i cavi della tv che collegano la scheda madre ai vari componenti, la infila nello zaino e corre via. Un uomo lo segue, è vestito come si vestivano gli uomini eleganti alla fine dell’Ottocento. A Francesco sembra di averlo già visto. Ma non ricorda dove, affretta il passo.

L’uomo ha baffi e capelli neri, si avvicina a Francesco e gli dice “Scusi giovane cosa ha preso?”

Francesco, tremante, risponde: “Scusi signore era sua quella tv? Pensavo fosse abbandonata. Sono appassionato di elettronica e avevo bisogno di un trasformatore *eat* per fare esperimenti sull’alta tensione”.

Il signore risponde “La tv non è mia, però se la tv esiste è grazie a me!”

Improvvisamente Francesco si ricorda dove ha visto quell’uomo: sulle

pagine dei libri di elettrotecnica! E' Nikola Tesla!

Tesla è l'idolo di Francesco, è stato il più grande inventore della storia, a lui si deve la scoperta della corrente alternata, che è fondamentale per tutti i dispositivi che ci circondano, dalle lavatrici ai cellulari e ovviamente alle tv.

C'è solo una piccolissima incongruenza... Tesla è morto nel 1943.

Francesco è senza parole, ma si convince che è proprio così. Nikola Tesla è venuto dal passato per confidargli i suoi segreti e le sue scoperte, che furono distrutte dagli agenti dell'FBI che volevano impedire che l'energia fosse libera e gratuita grazie alle sue scoperte.

Francesco invita Tesla a seguirlo alla sua scuola. Si rifugiano nel laboratorio di sistemi della scuola e insieme progettano una macchina che produce energia dall'aria, efficiente al 100%. E' costituita da un'antenna altissima e da un circuito che filtra le varie onde elettromagnetiche e le trasforma in corrente utilizzabile. Escono dal laboratorio e montano i vari componenti nel giardino della scuola, realizzando il progetto.

Insieme premono l'interruttore di accensione e... Francesco si sveglia completamente sudato nel suo letto. Era solo un bel sogno.

In fretta come sempre si prepara per la scuola, sale sulla corriera ancora sconvolto per il suo sogno e rimane per tutta la mattina a pensare e a ripensare alla costruzione della macchina per produrre energia dall'aria.

Forse in futuro si potrà realizzare, energia pulita e rinnovabile.

All'uscita di scuola accade l'inimmaginabile. Proprio lì vicino al cassonetto vede una tv parzialmente coperta da foglie gialle, si guarda intorno e si china...

SGUARDI

di **Marco Bordin**

Cuffiette nelle orecchie, libro in grembo, sguardo assorto e guanti senza dita. Pronto per un'altra giornata da pendolare. Butto un occhio all'orologio, sicuro del suo arrivo. Eccola, sempre meravigliosamente in ritardo, scarmigliata. La vedo dal finestrino, sale. Compare sull'entrata dello scompartimento. Lei mi guarda, io la guardo. Le sorrido, lei risponde. Si siede davanti a me, un libro sulle ginocchia, le cuffiette nelle orecchie. E restiamo così. Tutti i giorni. Uniti e isolati dalle cuffiette, avvolti nella musica. Non ho mai avuto il coraggio, in tre mesi che la vedo, di togliermi le cuffiette e parlarle. Arrivati al capolinea scendiamo, un sorriso, e ognuno va per la sua strada. Il ritorno è uguale. La aspetto, le sorrido, leggo. Ogni giorno aspetto solo quelle due ore scarse per vederla. Del resto è inconfondibile, radiosa nel suo sorriso. Col passare delle settimane ho iniziato a capire cosa le piace: ama i grandi classici o i libri vecchi in generale. Le piace la musica classica e il jazz. Il tutto senza averle mai parlato; non so nemmeno il suo nome. Oggi rischio e do una sbirciatina in quello che mi sembra *Racconti di Natale* di Dickens. Leggo giusto il nome di Scrooge prima che lei mi inchiodi con un sorriso. Sorrido anch'io. Il ritorno è imbarazzante. Non ho fatto altro tutto il giorno che pensare a un modo per parlare con lei. Purtroppo il coraggio mi manca, così mi immergo ne *Il Grande Gatsby*, con gli ACDC a mille nelle cuffiette. Sono talmente impegnato a seguire le vicende di Gatsby che non mi accorgo nemmeno che il treno si è fermato. Così rimango interdetto per un attimo, il tempo necessario perché lei mi passi accanto, mi sfilia una cuffietta e mi sussurri con voce dolce: "Domani, senza cuffiette". Mi sorride allontanandosi. Io rimango lì, inebetito, finché non passa il controllore e mi invita a scendere. Lo accontento smanioso che questa giornata finisca.

Torno a casa, felice come non mai. Oggi il ragazzo del treno mi ha creato l'opportunità di parlargli, dopo mesi di un silenzio carico di parole. Arrivo a casa galleggiando ad un metro da terra, e la notte non chiudo occhio, la mente carica di aspettative per il giorno dopo. La mattina, dopo essermi alzata ed aver tentato di rendermi il meno scarmigliata possibile, scendo le scale, mi chiudo la porta e sorrido al cielo. È in quel momento che sento una grande botta, e tutto diventa nero.

Sono qui, pronto, senza cuffiette, come promesso. Lei, invece, è in ritardo. Ma non come al solito. Il treno parte, ma io resto col pensiero in stazione, in attesa. Il viaggio di ritorno è snervante quanto quello di andata. Non faccio altro che osservare il suo posto. Tornato a casa, non apro bocca. Mi limito a sedermi a tavola, mentre i miei genitori cercano di intavolare una discussione che però non porta da nessuna parte. Ad un certo punto, però, mio padre si

rivolge direttamente a me, chiedendomi se so qualcosa della ragazza che è stata investita stamattina poco distante da casa nostra. Più per cortesia che per vero interesse, chiedo a mio papà se sa com'è questa ragazza. Smetto di respirare poco a poco, perché più mio padre continua nella descrizione che ha sentito dai vicini, più io vi riconosco la ragazza del treno. Ed eccomi qui. Tre mesi dall'incidente. Lei è in coma. Non ho mai perso la speranza, nonostante i dottori continuino a ripetere che non ha molte possibilità di svegliarsi. In questi tre mesi ho letto e parlato, di continuo. Le ho parlato di ogni singolo dettaglio della mia vita. Le ho letto Dickens fino a sgualcirne le pagine. Ma niente, non si sveglia. Sono arrivato alla conclusione del Grande Gatsby. Chiudo il libro. Ormai è giorno. Mi inginocchio accanto a lei e le prendo la mano. Sto lì, così, un'ora, due. La guardo. Apre gli occhi. Sorride. Le sorrido. "Ciao", le dico piano. "Ce ne hai messo di tempo..." mi dice, stringendomi la mano. "Sì". Le sorrido e inizio a raccontare, augurandomi di non smettere mai.

TAPPE DI UNA NON RINASCITA

di **Vittoria Gennaro**

1. Oggi ho sentito Daniel. Non sono sicura che fosse proprio lui, ma a giudicare dalla voce credo di sì. Mi ha parlato per ore e ore. O forse no, non si è trattato di ore ma solo di pochi minuti. Non lo so... Diamine, faccio così tanta fatica a ricordare queste cose.

Da quando sono in coma ho perso del tutto la cognizione del tempo. Beh, fatto sta che ho sentito questa voce.

Non ricordo cosa mi abbia detto, che parole abbia usato, di cosa abbia deciso di parlarmi. Ma finalmente, dopo quella che mi è sembrata un'infinità di tempo, ho sentito di nuovo la voce di una delle persone a cui voglio bene: lui è il mio migliore amico.

Forse non è la prima volta che prova a parlarmi, ma è la prima volta che lo percepisco per davvero.

Sapete, non è facile, quando si è in coma, ritornare al mondo reale. Nei film ho sempre notato che il primo passo sta nel sentire e riconoscere la voce dei propri cari... quindi deduco che ci sono quasi.

Per questo oggi sono felice: il mio cervello deve essersi risvegliato. Non sono più in fin di vita, non sto più per lasciare tutto. C'è ancora una speranza.

Mio padre non ha notato che io l'ho sentito. Non riesco ancora a muovere nemmeno un dito, non ho la forza per aprire gli occhi: non avrei saputo come fargli un segno.

Ma sono fiduciosa e spero di sentire presto qualcun altro, e di farlo a lui questo segno. Magari verrà a trovarmi il mio papà, oppure mia mamma, o mio fratello Giulio. Vorrei tanto sentire la loro, di voce.

2. Oggi finalmente è arrivata una persona che aspettavo. Ho sentito una voce soave, femminile, tranquillizzante. Mamma...

È stato diverso questa volta. Ho iniziato a capire alcune parole, percepivo a tratti il discorso che mi stava facendo. Sembrava molto preoccupata... come biasimarla. L'ho sentita sbiasciare timorosa un "buongiorno amore, come stai oggi?". Quasi avesse paura di sapere per davvero come sto, perché probabilmente i medici le hanno detto che non sto ancora tanto bene.

Mi sorprendo di come possa rivolgermi delle domande ben sapendo che non risponderò: persone come me non avrebbero la pazienza di discorrere e chiacchierare con qualcuno che non può parlare, sprecare milioni di parole per qualcuno che per te non ne ha neanche una. Dev'essere noioso, stressante e snervante. Eppure lei è qui con me lo stesso.

Ha parlato di tante cose e ho sentito che parlava di papà ma non ho capito

granché. Faticavo a seguirla, aveva una parlata svelta, le frasi erano brevi, spezzate forse da singhiozzi, percepivo quasi terrore e ansia. Non sono sicura di niente, magari era tutta una mia impressione.

Poi ho un vuoto: è probabile che io fossi molto stanca e che la mia mente si sia spenta e sia tornata a dormire. Così è ricominciato il silenzio.

3. Oggi è successo un bel casino. Non so se sia stata colpa del mio cuore, che ad un certo punto, esausto, ha smesso di pompare sangue, o se ci sia stata qualche altra causa esterna a provocare tutto ciò. So solo che era l'orario delle visite perché mia madre e mio fratello si trovavano nella mia stanza. Mi stavano raccontando della partita di calcio che questa stessa mattina Giulio ha vinto con la sua squadra, dopo aver segnato due goal e avermeli dedicati entrambi. Hanno parlato per un sacco di tempo e ho capito ogni singola parola: sto facendo grandissimi progressi. Ma loro non hanno capito che li ho sentiti e ascoltati, non riesco ancora a muovere nessuna parte del corpo perciò non sono riuscita a dare segni neanche questa volta. Morivo dalla voglia di alzarmi da questo letto e dare un grande bacio a Giulio per rassicurarlo e dirgli che presto mi risveglierò e tornerò a casa con loro, anche se in realtà non credo avverrà così presto.

Ad un certo punto ho sentito un urlo improvviso di mia madre, passi pesanti di dottori che correvano presso il mio letto probabilmente per capire e risolvere ciò che stava succedendo. Da lì ho cessato di capire, mi si è rabbuiata la mente e non ricordo più nulla.

Mi è andata bene, però. Questo lo so. Forse stavo per morire, ma se ora sto formulando questi pensieri dentro di me, significa che sono ancora qui, che non è successo, e questo è ciò che importa.

4. Oggi non è venuto a trovarmi nessuno. Ormai riconosco subito la voce dei miei cari, e quando arrivano e parlano con me, o quantomeno pensano di farlo, mi sembra sempre di risvegliarmi grazie a loro, per ascoltare i discorsi che hanno da farmi.

Ma oggi un discorso lo faccio io con me... Dov'è papà?

Lo aspetto dal primo giorno che ho sentito di nuovo la voce di Daniel, ma non è ancora venuto a visitarmi. Io lo so che lui è impegnato e che se non ha trovato il tempo di venire a vedere come sto, se non ha trovato la pazienza di venire a parlare con una ragazza che non può nemmeno rispondergli, c'è sicuramente una buona ragione dietro. Mio papà può sembrare cinico, menefreghista... ma in fondo è buono, buonissimo. Ha un cuore enorme, anche se non lo da a vedere.

Forse è dovuto partire per lavoro e ogni giorno chiama la mamma per avere mie notizie. Parte spesso per lavoro, ci posso giurare che le cose stanno così!

Ma adesso basta domande, devo escludere dalla mia testa ogni dubbio e

pensiero negativo, focalizzarmi sulla vita che ho ancora da vivere. Perché sì, ho ancora una vita davanti, e se ora non lotto per destarmi da questo coma, non accadrà niente di buono.

5. Sono passate settimane da quella brutta ricaduta, e pare che in questo periodo di tempo io sia riorbita. Mi sono rinforzata notevolmente e mi sembra quasi di starmi preparando ad affrontare una nuova vita. Ogni giorno mi sento vicina al mio ritorno nel mondo reale, sono pronta a lasciare questa piccola dimensione immaginaria della mia mente in cui sto vivendo da troppo tempo. Voglio aprire gli occhi e tornare a toccare le cose, a vedere i colori, ad assaporare il cibo, a parlare e sentire nuovamente la mia voce. Voglio annusare il profumo della mamma e l'odore di casa e voglio scrivere e leggere e mangiare cioccolato e ballare e correre...

E sento che oggi è una giornata particolare. Forse è proprio la giornata giusta per svegliarmi.

Ho la mente lucida e limpida. È come se per tutto questo tempo nel mio cervello io avessi vissuto in un grande banco di nebbia che mi offuscava le idee e i ricordi, mentre adesso l'atmosfera si è rasserenata: la luce del sole si è fatta spazio tra la nebbia e mi ha schiarito i pensieri. Mi sento piena di forze e non avrei mai pensato di potermi sentire ancora così viva.

Anche il mio corpo si sta risvegliando. Oggi sarò in grado di riaprire gli occhi e vedere di nuovo il mondo che mi circonda. Oggi mi sento forte.

Sento i dottori che entrano nella stanza, stanno parlando di me. Dicono in termini medici incomprensibili quello che io ho appena pensato dentro alla mia testa... il significato è lo stesso: sto bene!

Apro gli occhi. Non è facile. Mi sembra di avere due mattoni sulle palpebre, ma lotto per spostarli. Ora sono socchiusi, e dopo così tanto tempo che non vedevo i colori originali di ciò che mi ha sempre circondato, mi sento un dio. Sono forte, ce l'ho fatta. È una gioia così grande anche solo riuscire ad osservare questa stanza, gli uomini in camice bianco davanti a me, i girasoli sul tavolino di fianco alla porta.

I dottori mi guardano e finalmente si accorgono del mio sguardo addormentato puntato su di loro. È la mia rinascita.

6. Sono tutti qua con me questa sera. Mi hanno seduta sul letto. Sono debole ma sono gioiosa e fiera di me. Sono uscita dal mio stato comatoso e ora sono qua, amici e parenti entrano nella stanza e mi guardano con un po' di pena nello sguardo, ma leggo nei loro occhi la sincera felicità di vedermi dopo questo lungo periodo buio.

Se dico di "aver sconfitto la morte" non credo di esagerare, ma è troppo da gradassi pieni di sé... io non sono così e non userei mai questa espressione.

È la festa più bella a cui io abbia mai partecipato, altro che Natale, altro che compleanno. È la festa della mia nuova vita, ora posso riprenderla in mano e pilotarla come voglio.

Mi hanno ricoperta di fiori, di baci, di carezze, anche se tutti -non so perché- avevano comunque occhi malinconici e parevano abbattuti. Quando sono andati tutti via la mia camera sembrava vuota quasi da far paura. Giulio non è venuto, non lo sento da settimane, mamma ha detto che è molto stanco ultimamente e per questo non c'era.

C'è qualcosa che non va. È il giorno del mio risveglio, della mia rinascita e non è come me l'aspettavo. Mi assale un dubbio. Manca un pezzo in questo puzzle... Dov'è papà? È via per lavoro come credo io? Come sono entrata in coma? Cos'è successo precisamente? A papà non è successo quello che è successo a me, vero?

Chiamo la mamma e dalla mia bocca escono una dopo l'altra queste domande, sono impaziente di sapere, ho un groppo in gola e le lacrime pronte a straripare dagli occhi. Mamma non risponde. Mamma ha gli occhi più lucidi di me. Mamma mi guarda con lo sguardo assente di chi è caduto in un mare di brutti pensieri e ha bisogno di una mano per non affogare. Ma come posso darle la mia mano se sto per affogare anch'io? Continuo imperterrita a porle domande con voce spezzata. Capisco cos'è successo. Com'è ingiusta la vita.

Sento un fuoco avvampare sotto la pelle, un ronzio mi rimbomba nelle orecchie e la vista mi si appanna. Non capisco. Non capisco più niente. Mi accascio sul letto. Nero.

7. Debole com'ero, non sono riuscita a resistere alla nottata.

Non aveva senso aggrapparmi alla vita con unghie e artigli che non avevo. Non aveva senso lottare privata di tutte le mie forze. Spossata ed esausta, ho lasciato andare tutto.

È morto. Papà è morto. E io con lui.

IL BOATO DELLA COSCIENZA

di **Emma Girardello**

Inizialmente David non aveva compreso il silenzio con cui suo padre aveva accolto la notizia. Che diamine, erano ufficialmente in guerra e in lui questo creava un' eccitazione nuova, impensata. Come tutti i giovani del paese era in subbuglio, pronto a servire la propria patria e, se necessario, a morire per difenderla dal nemico che incalzava.

Fu fra i primi ad arruolarsi, spinto dalla frenesia di dimostrare il suo valore, sognando una medaglia al valore, e le decine di ragazze, specialmente Nicole, che, una volta tornato, sarebbero cadute ai suoi piedi.

.....

Passarono i giorni, le settimane, i mesi... Il ragazzo imparò cosa fosse la guerra, imparò a caricare un fucile e sparare con freddezza al petto del nemico, imparò che sopravvivono i più veloci, i più spietati. Lentamente ma inesorabilmente l'aspro ambiente in cui viveva trasformò il suo viso e la sua anima. La dolcezza da ragazzo sparì dal suo volto, lasciando posto a una perenne smorfia, ironica e amara, a uno sguardo diffidente, ad una voce roca e gelida. Comprese che quelle battaglie non erano un gioco e che lì un uomo poteva dimenticare il valore della vita, poteva uccidere senza che il sangue gli sporcasse l'anima. Cessata l'euforia, David si spense: rimpiangeva la tranquilla monotonia che aveva caratterizzato la sua vita prima dell'arruolamento, rimpiangeva le lunghe cavalcate, le sere trascorse a leggere davanti al camino, la dolcezza di sua madre. Sua madre, che l'aveva implorato di non partire. Poi anche la nostalgia passò, il suo cuore, indifeso davanti alla crudeltà della guerra, tentava invano di dimostrarsi forte e David nascondeva il suo turbamento con i modi bruschi e rozzi con cui aveva imparato a fingere. Sapeva che mai più sarebbe stato lo stesso e questa certezza l'atterriva; sapeva che non sarebbe più riuscito a riprendere la sua vita normale, sentiva che quell'inquietudine si era ormai radicata in lui, come un'erba infestante che soffocava la sua giovanile vivacità. La gioia di vivere sembrava scomparsa, il peso della morte l'aveva sopraffatto.

.....

Il boato fu tremendo, David rotolò a terra per un paio di metri a causa del rinculo del cannone. Si rialzò stordito e frettolosamente si riavvicinò al crinale del monte in tempo per vedere uno sbuffo di terra e fumo sollevarsi, nel paese laggiù, appena sotto la montagna.

“Ehi camerata!” lo chiamò un soldato smilzo e dal sorriso severo “La palla doveva finire di 10 gradi più a ovest, sopra la scuola, hai fatto di proposito a sbagliare traiettoria, eh? Non sarai anche tu uno di quei moralisti che mettono i sentimenti davanti ai loro doveri di soldato, eh?”

“No certo” si affrettò a rispondere David, con poca convinzione. Si girò verso la sua squadra e ordinò la modifica della traiettoria. A cosa diavolo servisse in una guerra colpire una scuola di bambini non riusciva proprio a capirlo, continuava a pensare alla sua sorellina, come se fosse uno di quei bambini che per mano sua entro dieci minuti sarebbero morti o feriti gravemente...

Il cannone era ora carico e puntato nella posizione giusta e David si rese conto che tutti non aspettavano altro che un suo ordine. Guardò negli occhi uno per uno i soldati della sua squadra, ma nessuno sembrava condividere l'angoscia e il senso di colpa che provava lui. Si schiarì la gola, provò a parlare ma non gli uscì alcun suono. Riprovò e deglutì, stavolta il comando uscì deciso. “Puntate!” Un lampo gli squarciò la mente, delle rovine fumanti, il pianto di un bambino, le urla delle madri... “Mirate!” continuò, sorprendendosi della propria voce fredda e decisa. Un aiuto-soldato della sua squadra si girò per un attimo verso di lui e gli puntò nell'anima quei suoi occhi da bambino. Occhi che contenevano orrore, stupore, ripugnanza per quello che stava per compiere. Fu un attimo, subito si rigirò, concentrandosi di nuovo sul cannone. Ma in quell'attimo David capì che quello che stava per fare era un errore, il più grande errore della sua vita, nonostante avesse già ucciso tanti nemici in battaglia. Ma quella era la guerra, bombardare una scuola elementare invece non era guerra. Era vigliaccheria.

Guardò le immense foreste che lo circondavano, ancora bagnate della rugiada del mattino, il sole era ancora basso, appena visibile tra le cime delle montagne. Pensò a quanto spazio c'era e come tutte le genti avrebbero potuto vivere pacificamente insieme. A quanto bello sarebbe stato visitare il paese laggiù, prima che fosse distrutto dalle bombe, e magari pranzare con Nicole in uno dei ristoranti di quel paesino. Un'aquila in quell'istante si stagliò nel cielo, e il suo acuto e rauco grido sembrò a David un ultimo, disperato tentativo di salvezza.

Sussultò al suono della sua voce: “Fuoco!”. Un secondo boato esplose, ma fu più tremendo del primo, dentro quello scoppio c'erano i mille pianti di quei bambini, la disperazione di quella gente, l'orribile realtà di ciò che lui aveva fatto. Quando l'eco di quel boato si spense su ogni cosa calò un silenzio irrealmente.

PETALI DI GIRASOLE

di **Elena Antonella Licursi**

“Puoi farcela, andrà tutto bene.” Queste sono le parole che mi ripetevo mentre ascoltavo la mia canzone preferita; guardavo fuori dal finestrino del treno. Quante volte c’ero salita. Mi tornarono in mente le parole di mio marito, quando, dopo avermi dato un tenerissimo bacio, mi aveva detto: “Forza e coraggio” e mi aveva sorriso, aspettando che il mio treno partisse. Il paesaggio cominciò a scorrere dietro di me, iniziai a riflettere sull’importanza che quell’uomo aveva avuto per me, tutti i momenti trascorsi insieme, i litigi e le risate, i suoi consigli quando mi sentivo incerta e, soprattutto, sola. Com’era diverso da mio padre. Arrivai a destinazione, Padova; amavo quella città, ogni angolo mi riportava alla mente tutte le esperienze vissute, non avrei mai immaginato che un giorno ci sarei tornata in veste di insegnante. Ripercorsi le strade che ormai conoscevo a memoria. Più mi avvicinavo, più la mia tensione saliva, nemmeno badavo al vento che mi scompigliava i capelli e la frangia. Non mi ci volle molto a raggiungere la meta, esitai qualche istante, feci un bel respiro e varcai la soglia. Ebbi una strana sensazione quando vidi l’atrio pieno di studenti che mi guardavano con curiosità, ma anche con disinteresse. Cercai la sala dei professori, ero disorientata. Per mia fortuna, incontrai una collega, aveva un aspetto molto giovanile pur lasciando trasparire i suoi sessant’anni. Mi salutò come se fossi stata una vecchia amica, e mentre iniziava a raccontarmi qualche particolare sulla scuola, mi accompagnò all’aula dei docenti. Alcuni si accorsero della mia presenza, altri non badarono nemmeno al fatto che ero entrata. Mi presentai. La collega che mi aveva accompagnata, con molto entusiasmo, esclamò: “Francesca, che nome carino, ti si addice proprio!” La ringraziai e le chiesi qualcosa sul suo conto. Mi disse che si chiamava Claudia ed insegnava greco, amava i colibrì e le passeggiate lungo il mare. “Oh scusami, tesoro, a volte non mi rendo nemmeno conto di quanto parlo!” Non mi dispiaceva, mi era sempre piaciuto ascoltare. Il nostro dialogo si interruppe col suono della campanella. “Dove hai lezione ora?” “IV B.” Pensò qualche istante. “Sono bravi ragazzi, ti troverai benissimo con loro.” La ringraziai e mi diressi verso l’aula. Stavo per fare la mia prima lezione, ero elettrizzata, dovevo essere impeccabile per i miei studenti. Entrai, i ragazzi si alzarono in piedi e mi salutarono, li feci accomodare. Mi presentai e chiesi i loro nomi. Fu un’ora leggera, salvo i ventitré nomi nuovi da imparare, ed era solo l’inizio. Durante le due ore successive avevo lezione con un’altra quarta, molto più vivace, avevano la fama di “distruttori”. Mi raccontarono la storia di un tale Elia, il trascinatore della classe che in preda ad un raptus di euforia dovuto a una brillante interrogazione in filosofia, aveva preso il busto di Socrate che

tenevano nell'aula, urlando contro di esso: "Chi sa di non sapere adesso?" Una volta riposto, però, il buon filosofo era caduto miseramente, rompendosi. Ovviamente quando la loro insegnante se ne accorse non era stata molto contenta e aveva detto loro: "Siete dei distruttori!"

Le due ore terminarono in fretta, era una bella classe, molto affiatata, a quanto avevo visto. Li misi in guardia sullo studio e sulla costanza necessari, non ne furono contenti, ma in fondo, anch'io c'ero passata, potevo capirli. Durante la ricreazione, ritrovai Claudia che mi chiese come mi ero trovata coi "distruttori", lei non li sopportava. Le ultime due ore finirono velocemente. Quando uscii, mi fermai in sala professori, dove avevo lasciato la giacca. Claudia era già lì e iniziò a raccontarmi di una sua gita con degli amici a Chioggia; anch'io c'ero stata e volevo approfittarne per farmi consigliare qualche bel posto per andarci con mio marito e i miei figli. Mentre parlavamo, notai che Claudia mi stava osservando con attenzione, come se stesse cercando qualcosa, non capivo. "Cosa ti è successo alla fronte? Che brutto segno su questo bel visino!" Rimasi zitta per un secondo che per me durò minuti. Come aveva fatto a vederlo? Credevo di averlo nascosto bene con la frangia. Mi resi conto della sua grande capacità di osservazione, il suo volto aveva cambiato espressione, aveva capito che ero a disagio. Avrei dovuto pensarci prima, avrei dovuto prepararmi una risposta. Mi aveva colta alla sprovvista, ormai era troppo tardi. Dovevo rispondere. "Sono caduta tanti anni fa e ho battuto la testa." Stavo sudando. "Mi sembri pallida, tutto bene?" "Certo" risposi. La salutai e mi diressi verso la stazione. C'avrebbe creduto, non poteva sospettare niente, c'avrebbe creduto.

Era da tanto che non ripensavo a quella cicatrice, a quello che era successo. Mentre aspettavo il treno, avvertii al telefonino mio marito che sarei partita entro pochi minuti. Salii e riuscii a trovare un posto dove sedermi, da sola. Continuavo a ripetermi: "È solo una cicatrice, sono caduta e ho battuto la testa." Per anni avevo raccontato questa bugia a tutti, anche a me stessa, solo pensarci mi faceva ancora rabbrivire. Stavo ascoltando la musica, mi dava sicurezza. Cercavo di soffocare i pensieri che cercavano di uscire, ci stavo riuscendo, mi stavo dimenticando perfino che mi trovavo sul treno. Presi sonno e nella mia testa scorsero vari ricordi, belli e brutti, poi si concentrarono tutti in una bolla nera, non volevo guardare ma non potevo reagire. Rividi quel pomeriggio. Avevo diciotto anni, ero a casa con mia madre, non ricordo esattamente di cosa stessimo parlando, ma eravamo felici, stavamo ridendo. Poco dopo la porta si era aperta. Era lui. Era tornato. Aveva una brutta giornata, ormai avevo imparato a capirlo solo guardandolo. Sapevo cosa fare, tacere. Tacere e andare via. Ascoltare la musica e non pensarci. Ma quella volta non c'ero riuscita, mi aveva bloccata insieme a mia madre, aveva iniziato a rimproverarci, a me aveva detto che non gli parlavo mai. Mia madre aveva cercato di farlo calmare, ma ormai si stava innervosendo, sembrava che le parole di sua moglie

non arrivassero nemmeno alle sue orecchie. Si era alzato in piedi, mia madre iniziò ad avere paura. Ancora mi chiedo cosa mi passò per la testa negli istanti successivi, forse la rabbia, forse l'exasperazione. "È tutta colpa tua!". Da quel momento ricordo solo un forte dolore alla testa, sangue sul pavimento e mia madre che piangeva. Mi risvegliai, tremavo. Istantaneamente portai la mano alla testa, mi sembrava quasi di sentire dolore.

Arrivai a casa, mio marito e i miei figli mi stavano aspettando per iniziare a mangiare; dissi loro che non avevo appetito e avevo bisogno di riposarmi. Mi sciaccai il viso, ero ancora pallida. Mi distesi a letto e guardai il soffitto. Mi sentivo vuota. Rimasi lì per un'ora, la mia famiglia aveva finito il pranzo. Lì avevo sentiti sprecchiare, mi avevano chiamata, ma non avevo risposto. Sentii i miei figli andare a giocare nella loro cameretta. Mio marito venne da me. Sapeva cos'era successo, ormai mi conosceva troppo bene. Si sedette vicino a me. "Cos'è successo?" mi chiese. Esitai qualche istante, non mi piaceva parlarne, ma lui era l'unico che poteva aiutarmi. Feci un respiro e iniziai a raccontare. Lui ascoltò, e con calma e tenerezza mi fece sedere, mi abbracciò. Lo strinsi forte e piansi. Mi diede un bacio sulla guancia. "Non piangere, ormai è passato, ora ci sono io e non ti succederà niente." Non risposi, mi sentivo molto meglio, riusciva sempre a tirarmi su con poche semplici parole. Dopo qualche minuto ruppe il silenzio e disse: "Forse dovresti andare a trovarlo." Decisi di rifletterci, lo guardai con decisione, lui capì. Presi la giacca, andai a salutare i bambini e uscii di casa; mentre camminavo chiamai mia madre, ma non rispose, le lasciai un messaggio: "Sto andando a trovare papà. Ti voglio bene mamma." Strada facendo, come d'istinto mi sentii di ascoltare la musica, ma non lo feci, non quella volta. Camminai per circa un quarto d'ora, avevo il fiatone, ma non ero stanca. Ero arrivata. Il cimitero non mi era mai piaciuto, però mi trasmetteva un forte senso di calma. Entrai e iniziai a scorrere i nomi di uomini e donne, pensavo alla loro vita, chissà che persone erano. C'erano molti fiori a rallegrare le loro tristi lapidi grigie. Mi fermai, sentii il sangue gelare. Nonostante fosse morto non riuscivo ad avvicinarmi. Mi feci forza. Era davanti a me. Cominciai a parlare: "Sai, oggi ti ho sognato. È incredibile come, nonostante tutti gli anni che sono passati, continui ad essere sempre nei miei pensieri". Gli lasciai un girasole, era il suo fiore preferito.

IL DISASTRO

di **Giulia Marzolla**

“Un **astro** è un oggetto naturale visibile nel cielo notturno o diurno, al di fuori dell’atmosfera. Esso può essere una stella, un pianeta, un satellite naturale o un asteroide.”

“Un **disastro** è una sciagura rovinosa di uno o più eventi che apportano danni irrecuperabili o recuperabili solo a lungo termine. Il termine disastro deriva dalla congiunzione del prefisso *dis-*, che ha valore peggiorativo, e del termine *astro*, che sta ad indicare l’influsso sugli eventi un tempo attribuito agli astri.” (wikipedia)

“Sai cosa significa la parola Astro?” mi chiese una mia amica un giorno, a scuola. Mi spiegò che significava, tra il resto, “tutto ciò che risplende”; questo era un bene per i primi uomini, per i quali ciò che risplendeva (il fuoco, il sole, le stelle), aveva un valore positivo, aveva in sé un’idea di “bene”. Per questo motivo, continuò, la parola Disastro significa un allontanamento dalla luce, dal bene.

La mia passione per le curiosità, per le cose che nessuno sa, per i dettagli che vengono subito dimenticati e non restano impressi nella memoria, mi ha spinto a condividere questa scoperta con le persone che tra poco leggeranno il mio racconto.

Le stazioni dei treni hanno sempre esercitato un certo fascino su di me. Un continuo via vai di gente completamente diversa, gente sconosciuta con cui si condivide uno sguardo distratto e forse lo stesso treno. Le ho sempre viste come un luogo poetico e sedermi su una panchina a guardare la gente passare è una cosa che ho sempre adorato fare.

L’ultimo corso è finito un’ora fa: tempo di una sigaretta con Chiara che mi parla di come ha passato il sabato, l’ascolto. Mi interessa, dopotutto sarei dovuta andare anch’io con lei. La saluto e me ne vado. Non so il motivo ma mi sento più nervosa di quanto non fossi già.

Dall’università alla stazione ci vogliono trenta minuti a piedi ma a me ne bastano venti, cammino veloce. È Novembre, fa un freddo terribile ed è già buio. Nonostante la strada sia ben illuminata a me non piace molto. A dirla tutta non mi piace Novembre in generale. Sono in stazione da mezz’ora: il treno è in ritardo, non ci voleva. Mi accendo un’altra sigaretta, l’ultima del pacchetto. Non sono una fumatrice ma tengo sempre un pacchetto in caso di necessità e dal fatto che questa sia l’ultima rimasta si può intuire che non sia proprio un gran periodo.

Da quasi un mese non è un “gran periodo”. Più propriamente potrei definirlo un disastro.

Arriva il treno e salgo. Vedo un posto vuoto e ci lancio sopra la borsa per accaparrarmelo. Un lancio perfetto, la borsa atterra sul sedile un attimo prima che un ragazzo occupi il posto vuoto. Mi scuso con uno sguardo ma non sono dispiaciuta affatto.

Il posto è vicino al finestrino. Poco male, guardare fuori mi aiuta pensare, a fare ordine nella mia testa in giorni in cui l'unica cosa che vorrei fare è spegnere il mio cervello per qualche ora. Giorni come questo.

Frugo nella borsa in cerca di un libro che non trovo. Non trovo nemmeno l'orologio; avrei potuto fare a meno di comprarlo, è appoggiato al comodino da due settimane, mi dimentico sempre di portarlo con me. Mi dimentico sempre tutto, devo ammettere di non essere una persona molto ordinata, non lo sono mai stata e malgrado i numerosi tentativi fatti, credo che non lo sarò mai. Tiro fuori il telefono (che è quasi completamente scarico dal momento che un'altra cosa che dimentico di fare è metterlo a caricare) e guardo l'ora: 18.12. Nemmeno un messaggio da parte di Pietro.

Non che mi aspettassi qualcosa di diverso considerando la litigata di ieri sera, l'ennesima da un paio di mesi a questa parte. Non ricordo nemmeno quale fosse la causa scatenante. Sicuramente qualcosa di futile, banale.

È evidente che il non sapere a che ora sarei tornata a casa questa sera non lo abbia minimamente turbato. La cosa mi infastidisce parecchio.

“Non torno per cena” scrivo, mi fermerò a mangiare qualcosa tornando a casa. Prevedo già la risposta. Un laconico “Ok”. Nessuna risposta mi infastidisce più di un “Ok”, in particolar modo se detto da lui.

Pietro ha quasi 23 anni, io ne ho 22 e stiamo insieme da sette anni. Da due anni viviamo insieme, abbiamo preso una casa in affitto. Cerchiamo di mantenerla da soli, per quanto possiamo.

All'inizio sembrava tutto un gioco: la lavatrice, il ferro da stiro, la tavola da apparecchiare e sparecchiare, la lista della spesa. Non è come a casa, con la mia famiglia, dove trovare un letto fatto o il pranzo pronto lo si dà per scontato.

Mi manca molto la mia famiglia. Vorrei poter passare più tempo con loro ma adesso la mia casa è lontano e il viaggio è costoso perciò cerco di godermi appieno quei rari fine settimana in cui ritorno.

Spesso mi chiedo se la mia scelta di trasferirmi non sia stata troppo affrettata.

Ho solo 22 anni, sono giovane e forse Pietro non sarà la persona con cui passerò il resto della vita. Magari avrei dovuto aspettare e posticipare queste decisioni, posticipare le mie scelte ad un futuro in cui sarei stata più matura. Non ho mai messo in dubbio il fatto di amare Pietro, ma vivere insieme ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni alla settimana non è esattamente come incontrarsi tre, quattro volte alla settimana per qualche ora. Significa condividere tutto, gioie, felicità, fatiche, nervosismi, arrabbiate. Un mix di emozioni e sentimenti che ha il sapore della vita che stiamo vivendo insieme.

Leggo sul display il nome della prossima fermata accompagnato dalla voce gracchiante automatica e il flusso dei miei pensieri si interrompe. È la mia fermata, raccolgo le mie cose e mi preparo a scendere. Mi faccio strada per uscire e raggiungo il marciapiede prima che vengano richiuse le porte.

La stazione è semi vuota, anzi, ci sono solo io. Non ho per niente voglia di cenare da sola ma a quanto pare non ho molta scelta. Riprendo in mano il telefono per vedere se Pietro si è fatto vivo ma nulla. In antitesi con il suo silenzio trovo sei chiamate perse di Veronica, sua sorella. Mi aveva pregato di accompagnarla a comprare il regalo per Pietro che lunedì prossimo compirà gli anni. Ero stata vaga nella mia risposta, borbottando un certo impegno proprio per questa sera, non pensavo ci tenesse così tanto. Sono le 19.40, ora di cena.

Mi fermo in una piccola pizzeria al taglio poco distante dalla stazione, niente di speciale, un locale piccolo e anonimo con pareti bianche tra le quali spicca un crocifisso blu e verde, l'unica nota di colore dopo i gusti delle pizze esposti sul bancone. Da poco ho fatto amicizia con il ragazzo che lavora lì, Luca. È un tipo gentile con un bel sorriso che mi accoglie come se mi conoscesse da anni, sono felice di poter scambiare qualche parola con lui.

Di nuovo ci sono solo io nel locale, ordino e mentre lui si assenta mi siedo su uno di quegli sgabelli alti. Mi soffermo sulla notizia che stanno dando al telegiornale. Ho perso la prima parte dell'accaduto ma dalle immagini capisco che si tratta di un incidente. Due macchine, un frontale, un ferito grave ed un morto. Colgo stralci di notizia qua e là, non riesco a comprendere tutto. Luca posa la mia pizza sul banco ma io resto immobile.

Il sangue si è gelato nel mio corpo e ho smesso di respirare da qualche secondo. Non sento niente. Sento il rumore assordante del mio cuore. Sento solo quello. Tra i rottami scorgo una macchina bianca che mi è familiare. È la mia macchina. L'inquadratura della telecamera si sposta su un'altra macchina parcheggiata vicino, gialla. Anche questa mi è familiare, anzi, non ho dubbi. È la macchina di Veronica. Rimango in equilibrio sullo sgabello senza muovermi. Un minuto. Due minuti. Mi alzo dallo sgabello ed esco. Ha iniziato a piovere e io corro verso casa perché non so dove andare e quello è il primo posto che mi viene in mente. Corro per un'ora, un'ora e mezza o forse per un paio di minuti. Sono fradicia ma non sento niente. La mia testa è vuota, non riesco a dare vita a nessun pensiero. Continuo a correre finché il mio percorso non trova un ostacolo. Vedo delle macchine raccolte, il traffico è bloccato da un incidente.

Polizia, ambulanza, una macchina gialla. C'è tanta gente, non riesco a capire, non realizzo. Mi avvicino, inciampo, non sento niente, mi rialzo, continuo a camminare. La pioggia ha iniziato a farsi più fitta, battente. Le pozzanghere sulla strada riflettono le luci dei lampioni, dei fanali, delle sirene. È tutto buio e luminoso allo stesso tempo.

La mia vista è offuscata ma vedo una persona che avanza verso di me. È una

donna ma non la riconosco. Resto immobile come ero immobile nella pizzeria. Il cuore mi scoppia nelle orecchie. Si avvicina. Ha i capelli rossi spettinati e un cappotto blu. È Veronica. Si avvicina. Ha il viso contorto in una smorfia orribile. Sta piangendo e io ho capito tutto.

Spalanca le braccia per abbracciarmi ma io mi chiudo facendomi scudo con le mie e chiudo gli occhi.

Li riapro. Mi sveglio.

Sono sul treno e sul sedile di fronte al mio una donna non giovanissima ma molto bella, dal viso dolce mi guarda sorridendo. Devo aver fatto qualche strana espressione risvegliandomi dal mio incubo.

Prendo il telefono e guardo l'ora: 19.27.

C'è un messaggio. È di Pietro: "Ok".

LA PÉTITE FRANÇAISE

di *Lisa Mirandola*

Presi in mano il violino, lo appoggiai per l'ennesima volta sopra la clavicola e lo tenni fermo con la guancia. Presi anche l'archetto e iniziai a suonare. Dopo tanti anni ancora mi sorprendevo di quanto potesse essere dolce il suono prodotto dalla vibrazione di quelle quattro corde. Il suono inondò per l'ultima volta la stanza che aveva ospitato milioni di artisti con i loro strumenti e in quell'ultima volta potei quasi sentire il pianto delle pareti che non avrebbero più potuto ascoltare la dolcezza e la purezza di quei suoni che a me erano tanto familiari. Ancora non potevo credere che la scuola stesse per chiudere; io avrei dovuto prendere il treno, tornare a Parigi e rassegnarmi al fatto che probabilmente non me ne sarei mai più andata da quella città.

L'ultima nota si dissolse nell'aria, così come tutta la bellezza che era stata creata lì dentro in tanti anni. Rimisi il violino nella custodia, chiedendomi se mai avrei ritrovato qualcuno che capisse ciò che provavo quando quello strumento era tra le mie mani. Poi la chiusi e uscii malinconica. Dentro di me ringraziavo la mia insegnante per avermi fatto suonare un'ultima volta, tutta sola, nell'aula delle prove, eppure ora sentivo un macigno gravare su di me.

Il giorno seguente raggiunsi la stazione e presi il treno, che per me rappresentava una tortura. L'inquinamento acustico delle persone in costante agitazione per ritardi, noia o quel che sia, mi uccideva dentro. Non c'era nessun ordine nei pettegolezzi delle ragazze di fronte a me, o nelle urla del bambino sulla destra che reclamava cibo dalla madre. Le mie orecchie da musicista stavano soffrendo enormemente, ma mai quanto il mio cuore che si svuotava della speranza di realizzare i miei sogni.

Dopo qualche ora arrivai al capolinea. Appena scesa dal treno l'aria parigina m'investì facendomi sentire a casa. Non vedevo la famiglia da ben tre anni, d'altronde non potevo permettermi le visite frequenti che invece i miei compagni facevano alle loro famiglie.

Non c'era nessuno ad aspettarmi alla stazione; avevo scritto alla mia famiglia circa due settimane prima per spiegare della chiusura della scuola e avvisare del mio ritorno che però era previsto per il mese successivo. Avevo deciso di prendermi il tempo necessario per schiarirmi le idee e prepararmi a tornare a casa, nonostante la scuola avrebbe chiuso molto prima di un mese. Speravo quasi di trovare una soluzione nel frattempo ma era una speranza fondata sul nulla. Ora ero lì, immobile, in piedi nel bel mezzo della stazione della mia città natale, vagamente contenta di essere tornata finalmente a casa ma con la costante sensazione che ormai non lo fosse più.

Quando finalmente mi mossi non ero ancora pronta a far ripartire la mia

vecchia vita, così una volta arrivata a casa lasciai la valigia e il violino sul retro e iniziai a vagare per la città senza una meta precisa. Parigi non era più come prima, si era svuotata, ma la sua bellezza era rimasta intatta. L'immensità del *jardin de tuileries* faceva sentire tutti insignificanti eppure non era una brutta sensazione perché la purezza del verde del prato che si fondeva ai colori dei fiori primaverili ti avvolgeva facendoti sentire al sicuro. Oltre i giardini si ergeva uno dei più grandi scrigni dell'arte: il Louvre. Decisi di seguire la Senna, e continuai a seguirla per ore guardando le barche ormeggiate e ascoltando il suono dell'acqua, oltrepassando la *Tour Eiffel*, fino a quando non mi ritrovai fuori Parigi. A quel punto pensai che forse sarebbe stato meglio tornare indietro. Mi addentrai nella città, abbandonando la Senna, dove ormai si stavano spegnendo le luci. Mi domandavo chi mai potesse vivere in quelle case, immaginandomi diversi scenari di coppie felici in attesa del loro primo figlio, ragazzi che avevano appena abbandonato i genitori o mariti che avevano perso la moglie. Ogni casa si riempiva di emozioni e sentimenti e l'aria parigina ne era intrisa. Mi bloccai davanti a l'*Arc de Triomphe*. Lì sotto c'era un uomo: i capelli gli sfioravano le spalle e indossava dei pantaloni di tela con sopra una camicia. Dalla corporatura intuì che non aveva più di trent'anni, ed era estremamente raro vedere ancora ragazzi di quell'età in città. Fu strano vederlo, ma ciò che mi colpì fu la scena generale. Davanti a lui c'era un cavalletto con una tela bianca sopra, la mano destra reggeva un pennello ma non si muoveva. Quando si scostò i capelli notai che aveva gli occhi chiusi, perso nei suoi pensieri. Non volevo disturbarlo, perciò me andai silenziosamente e mi diressi finalmente verso casa.

Le luci di casa era ancora accese e i bagagli non c'erano più: probabilmente mia madre li aveva portati dentro. Aprii la porta e la vidi china sul lavello intenta a lavare i piatti. Sentendo la porta si girò e in lacrime mi corse incontro per abbracciarmi. Mi assalì un brivido; ero contenta di poterla rivedere e riabbracciare. Il congedo di papà era stato spostato a gennaio quindi non l'avremmo visto per altri sette mesi. Il sollievo che sentii provenire da mia madre in quell'abbraccio probabilmente era per il fatto che almeno uno dei membri della sua famiglia era di nuovo a casa, sano e salvo. La piccola Margot arrivò in cucina correndo ed urlando il mio nome a squarciagola. Subito dopo fu la volta di Emile che però si fermò sulla porta ad osservarmi. Oltre ad essere mio fratello minore, era anche il mio migliore amico e sapevamo entrambi che appena tutti sarebbero andati a dormire io sarei andata da lui e avremmo parlato fino all'alba.

Come previsto, il giorno dopo mi alzai con alle spalle solo un paio d'ore di sonno. Tuttavia mi vestii e andai al mercato con mia madre e una Margot emozionata e piena di energie. Per le strade c'erano più persone del giorno prima, infatti ritrovai molti dei miei vecchi amici e conoscenti e mi fermai più volte a chiacchierare con loro, grata della loro gentilezza e, talvolta, ammirazione. Ero, infatti, una delle poche ragazze ad aver abbandonato la mia

città per proseguire i miei studi con il violino, mentre molte delle mie amiche erano rimaste con i genitori o si erano sposate. Tornando a casa rividi il ragazzo della sera prima, però questa volta stava dipingendo. Riuscii a riconoscerlo solo dai capelli perché l'immobilità dell'ultima volta era svanita e ora muoveva il pennello come se non potesse trattenerlo. Mi riportava ai giorni in cui potevo immergermi completamente nella mia musica, soffocare la monotonia delle giornate tra le note e sentirmi viva, aggiungendo un po' di bellezza ai minuti che scorrevano. Fui rapita dall'intensità dei suoi movimenti, tanto che per poco non urtai un signore di mezza età. Chiesi scusa e, riportata alla realtà, mi allontanai, seguendo mia madre e mia sorella verso casa e ripromettendomi di tornare da quel misterioso artista.

Durante i giorni seguenti purtroppo non riuscii a mantenere la promessa: venni sommersa dalle faccende di casa e dall'amore della mia famiglia. Alternavo pulizie e commissioni ai giochi con Margot e alle chiacchierate con Emile. Alla fine, una settimana più tardi riuscii finalmente a raggiungere il giovane artista e portai con me anche il mio violino. Pensavo che sarebbe stato bello mescolare le nostre creazioni anche se diverse. Una volta lì, però, non suonai; mi fermai semplicemente su una panchina lì accanto ad osservarlo. Notai che non badava molto a ciò che lo attorniava, né al tempo che scorreva, era troppo intento a donare tutto ciò che aveva alla tela che gli stava di fronte. Ciò che mi trasmettevano il suo tratto e i colori che usava era molto simile a ciò che mi trasmetteva il suono del violino, e stare ad osservare come ogni dipinto prendeva vita leniva il dolore della lontananza dei dolci giorni passati in cui la musica mi teneva in piedi. Da allora mi fermai ogni giorno su quella panchina e durante quel periodo riuscii a comporre molte più di quanto fossi riuscita a fare nella mia vecchia scuola. Di mio padre non c'erano ancora notizie, ma i giorni non erano pesanti come prima. Il mattino lo passavo in famiglia, cercando di aiutare il più possibile mia madre, mentre il pomeriggio ero sempre sulla panchina vicino all'*Arc de Triomphe*. Ora che ero riuscita a trovare la pace e la bellezza anche nella mia città, non mi sentivo più intrappolata. Mi sentivo grata per aver incontrato quel ragazzo di strada ma non gli rivolsi mai la parola. L'unica certezza che avevo su di lui era il nome con cui firmava ogni dipinto e forse era anche una certezza di troppo, superflua. I suoi dipinti svelavano qualcosa di più della sua identità; in quei tratti c'era la sua anima: passioni, emozioni, sentimenti, ricordi...

I suoi quadri urlavano, sussurravano, tremavano, piangevano, sorridevano, saltavano, correvano, amavano, vivevano. Erano più umani di molti uomini. Lui non dipingeva soltanto, rendeva sé stesso e la sua poesia infinitamente eterni.

Mentre io ero immersa in questa riflessione, improvvisamente una vibrazione del terreno fece cadere il cavalletto. Il caos avvolse la città. Una bomba, due spari. Vidi l'artista cadere e subito dopo sentii la mia testa sbattere violentemente contro il suolo. Era il 14 giugno 1940 e i tedeschi entravano a Parigi.

MEMORIA DI UN MERCENARIO

di **Anna Navarro**

Roma, 1499

Ed eccolo lì, di nuovo solleva la testa dagli appunti che stava buttando giù, si blocca fissando un punto indefinito davanti a sé, di scatto si alza e si avvicina a passi svelti verso l'enorme blocco di marmo che sta in mezzo al magazzino. Adesso ci gira attorno, come per squadrarlo da ogni sua angolatura, poi si ferma di nuovo, si avvicina di più e con una mano sfiora il gelido materiale sussurrando qualcosa tra sé. Qualcosa di cui riesco a captare solo poche parole: "Cosa sei? ...non ancora...", poi, come se nulla fosse, torna in silenzio ai suoi appunti e si rimette a scarabocchiare.

Sono mesi che il mio maestro si comporta in questo modo, per l'esattezza da quando, sul finire dello scorso anno il blocco è stato portato qui, nel suo magazzino, dopo essere stato estratto dalle cave di Carrara. Semplicemente ritengo che non abbia ancora avuto l'ispirazione giusta sul soggetto da scolpire. D'altronde il cardinale Bilhères, colui che gli aveva commissionato la statua, non era stato molto chiaro su questo punto. "Messer Buonarroto -aveva solamente detto- potete dare libero sfogo alla vostra maestria, purché rappresentiate un aspetto della cristianità che possa essere compreso da tutti i popoli. Scolpite un emblema universale".

In quel momento il campanile della piazza ci avvisò che finalmente erano le cinque della sera. Nuovamente posò la penna d'oca e si alzò, ma questa volta venne verso di me sorridendo: "Un'altra giornata di studi è terminata, Lorenzo. Andiamo alla locanda a bere un boccale di buon vino, un bravo maestro insegna anche questo".

Essere l'apprendista del grande Michelangelo era sicuramente un grande privilegio e un onore, ma stando molto tempo a contatto con lui avevo capito che egli era una persona assai enigmatica. Dopo aver passato ore in silenziosa meditazione poteva improvvisamente cambiare d'umore e diventare come il più piacevole degli amici. Così decisi di accettare senza esitazione sebbene quel giorno non mi sentissi troppo bene e non vedessi l'ora di rientrare a casa.

Non appena varcammo la soglia della locanda il fumo e l'intenso odore del vino mi entrarono nelle narici provocandomi un leggero capogiro. Il locale non era molto affollato, prendemmo comunque posto in un tavolino piuttosto appartato e ordinammo i due boccali di rosso e la cena.

Mentre cenavamo e discutevamo sulle piante di chiese in proiezione su cui avevo lavorato per tutto il giorno, il mio sguardo fu attirato da un uomo sulla quarantina che entrò nella locanda. Piuttosto alto e muscoloso aveva l'aspetto trasandato tipico di chi era appena tornato da un lungo viaggio. Vestiva un

ampio e scuro pastrano e indossava degli stivali logori su cui ricadevano delle braghe nere. Poco si intravedeva di quello che portava sotto la pesante gabbana, ma senza dubbio si trattava di qualcosa di molto poco aristocratico, in linea con tutto il resto. La guancia destra era solcata da una cicatrice memore di un taglio che doveva essere stato parecchio profondo.

L'uomo si guardò in giro in cerca di un posto a sedere finché il suo sguardo non si posò sul mio maestro, il quale invece era completamente assorto nella sua zuppa. A passo deciso si diresse verso di noi, e io quasi mi spaventai appena esclamò entusiasta: "Michelangelo, sei proprio tu?". Quest'ultimo, non meno sorpreso di me, alzò lo sguardo, ma subito un'espressione di gioia si dipinse sul suo volto: "Balthazar, mio caro amico!".

Dopo essersi dati a vicenda delle affettuose pacche sulla spalla e avere sottolineato più volte quanti anni erano passati dall'ultima volta che si erano visti, finalmente si ricordarono che anche io ero lì e a quel punto lo scultore mi disse: "Lorenzo, lui è Vincent Balthazar mio amico di infanzia, nonché uno dei più potenti guerrieri mercenari. Amico mio, te ne prego siediti con me e il mio apprendista e alleviaci la serata con un tuo racconto. Dicci, dove sei stato in questi ultimi anni?". Il soldato si sedette con noi, accettando subito l'invito, mentre io ancora ero meravigliato che un erudito come Michelangelo potesse avere amici così stravaganti.

L'uomo subito iniziò: "Sono giunto fino alla Città Eterna dalla Spagna, dove per sette anni ho combattuto al fianco delle truppe ispaniche contro i regni dei Mori. La battaglia per la riconquista dei territori cristiani ha lasciato una traccia importante nella mia vita, tanto che ho deciso di ritirarmi dai combattimenti per sempre, per dedicarmi a ciò che più mi piace." Il maestro ascoltava ammaliato e in silenzio e questo spinse il mercenario a proseguire: "Mai nella mia vita ho assistito a combattimenti più cruenti e dispotici, ma tu sai bene che non mi sono mai lasciato intimorire dal sangue. No, ciò che mi ha portato a questa scelta è stato ben altro. Io ho avuto modo di venire a contatto per la prima volta con il lato ingiusto della guerra, con il lato che subisce e soffre in silenzio senza avere colpa." Si fermò un momento per bere un sorso dal boccale che un oste gli aveva appena messo davanti poi riprese: "Un giorno, verso il crepuscolo, mi trovavo nei pressi di Tolosa, vicino alla foce di un fiume, dove mi ero recato per ripulirmi dalla terra e dalle ferite che quel giorno di battaglia mi aveva causato. Con orgoglio ripensavo a quanto valorosamente avevo combattuto quando mi accorsi di non essere solo. Non molto lontano da me una donna, che capii essere di origini arabe per via dell'abito che indossava, stava per terra accovacciata, tenendo fra le braccia il corpo senza vita di un turco. Non piangeva né diceva niente, semplicemente cullava teneramente le spoglie del soldato. Capii che un tempo dovevano essere stati madre e figlio, e che ora non lo erano più. La guerra aveva stroncato entrambe le loro anime, se pur in modi

differenti. Non so per quanto tempo stetti ad osservare quella scena in disparte ma la donna non si accorse minimamente di me. Continuava, con il volto velato dalla tristezza, a reggere amorevolmente quel corpo fra le braccia. Incurante che qualche soldato delle truppe avversarie, come me, sarebbe potuto arrivare e avrebbe potuto uccidere anche lei. Inconsapevole persino dello scorrere del tempo. Vedi, amico mio, è stato quello il momento in cui ho capito che la guerra dal dolore porta solo altro dolore. Non distingue vincitori e vinti, cristiani o infedeli, uomini o donne. Porta con sé tutto ciò che trova sul suo cammino e non ha pietà per nessuno. Io non posso fermare la guerra da solo, ma rinuncio a combatterla fino alla fine dei miei giorni.”

Quando Balthazar terminò i suoi racconti l’osteria era quasi vuota e i nostri boccali erano stati svuotati da tempo. Il malessere ormai si era completamente preso ogni mia forza e finalmente i due amici decisero di salutarsi con la promessa che però si sarebbero rivisti presto. Fuori dalla locanda mi avviai sfinite verso casa, dopo aver salutato Michelangelo che invece sembrava pieno di forze.

Tre giorni dopo, quando mi sentii completamente guarito, uscii dal letto e mi diressi verso il magazzino dove mi attendeva una nuova giornata di studi e lavoro. Non appena entrai però mi accorsi che qualcosa era cambiato. Il blocco marmoreo non c’era più ed era stato sostituito da una candida e meravigliosa Pietà su cui lavorava diligentemente il maestro. Non alzò nemmeno lo sguardo quando entrai. Mai avevo visto un’opera più bella e perfetta. La Vergine era stata rappresentata come una mesta fanciulla che teneramente sorreggeva il corpo del figlio esanime. Chiunque l’avesse guardata avrebbe provato il suo stesso tacito dolore. Cautamente mi avvicinai e dissi quasi sussurrando: “La madre che contempla il corpo del soldato morto, avete tratto ispirazione dal racconto del vostro amico. Ma come avete fatto a realizzarla in soli tre giorni?”, “Vedi Lorenzo, io non ho realizzato nulla. La giovane donna che vedi qui era imprigionata nel blocco di marmo e aspettava il momento adatto per uscire. Io ho solo atteso che fosse pronta e l’ho liberata con il mio scalpello dal suo nascondiglio. L’amore di una madre per il proprio figlio è un valore che non ha tempo né religione. È universale e accomuna tutte le genti indistintamente. La pace e la serenità dell’animo non si raggiungono con l’odio e le battaglie ma con l’amore, che deve essere puro, come quello di una madre per il proprio bambino”.

LA STANZA DEI SOGNI

di *Elia Pellegrini*

Sposto i piccoli sassi di roccia presenti sul terreno per sistemarci la mia sedia in legno. Mi siedo. Alzo gli occhi e rilasso i nervi. Tiro fuori dalla tasca destra il mio iPod, srotolando con scioltezza le cuffie ed infilandole nelle orecchie. Ora si comincia. Guardo il panorama davanti a me, Grand Canyon, sono seduto sull'orlo di un precipizio, ho la luce dell'intero sole davanti ai miei occhi, mi trasmette calore. Scelgo l'opzione riproduzione casuale e parte una canzone di Ludovico Einaudi, parte per fortuna con musica tranquilla, pianoforte. Chiudo gli occhi. Comincio a pensare alla scuola, alla mia famiglia, alla mia ragazza, alle cose che mi turbano, che mi tormentano, ai miei problemi in generale. Penso poi alle cose positive della mia vita, ai traguardi che ho raggiunto fin ad ora, alle cose belle che ho fatto in passato. Penso poi a cose più comuni, quanti soldi ho speso ultimamente, perché dormo poco, i compiti per il giorno dopo. Adesso comincio a pensare invece a cose più utopiche, a desideri personali come volare, o avere i super poteri in stile Dragonball. Apro gli occhi. Sento il vento arrivare e sfiorarmi i vestiti, muovendoli. Sento questo vento tranquillo che mi accarezza il viso, come se anche lui avesse voluto partecipare a tutto ciò che sarebbe accaduto in seguito. Le canzoni scorrono, arrivando al rock. Led Zeppelin – “Stairway to heaven”. Il mio piede accompagna il ritmo della canzone mentre i piccoli sassi attorno a me si elevano leggermente dal terreno. La luce davanti ai miei occhi mi crea una sensazione unica, mi abbaglia, mi scalda. Guardo tutti i suoi giochi, i riflessi e le ombre che proietta. Attorno al sole tramontante vi è una corona di nuvole dalle mille sfumature di viola, rosso, giallo, arancione ed azzurro. Il vento aumenta di intensità. Finita Stairway to heaven comincia una canzone molto diversa. Kevin Flum – “U Mad Bro”. I bassi di quest'ultima rimbombano in tutto il mio corpo, il sole pulsa seguendone il ritmo, le rocce si deformano leggermente insieme al movimento del vento e dei miei vestiti. Questi rumori profondi ed intensi causano la deformazione materiale di tutto ciò che mi circonda, i sassi mi ruotano attorno e ad ogni battito si gonfiano per ritornare immediatamente normali. Le mie mani seguono il ritmo della canzone, insieme alla mia testa, ai miei piedi e ai miei occhi che oltre al ritmo seguono tutte queste anomalie che stanno accadendo attorno a me. Ritorno al rock. Alter Bridge – “Black Bird”. L'inizio tranquillo di questa canzone placa momentaneamente la festa della natura ma dura ben poco. Comincia la parte ritmata e dalla melodia strana e prorompente, tutto ritorna a modificarsi come prima. Si creano solchi nel terreno, sempre più grandi, vicini e distanti, dai quali escono fuoco, acqua, gas, plasma, oggetti vari e insieme di tutto questo. Le mie mani tremano, si modificano anche loro, creando spine,

tatuaggi, colori diversi. Tutto questo è come regolato dalla fonte principale della Luce, ovvero il Sole, che va a ritmo dei bassi. La luce è sempre presente, illuminando questa festa surreale e inondandola di gioia ed emozioni. Fytch – “Sirens Over Paris”. Vedo volti formati da rocce volanti, fuoco e foglie di alberi comparsi dal nulla. Questi volti mi guardano con espressioni assurde, inquietanti e rassicuranti. Improvvisamente tutto questo si agita, si distorce, muta ulteriormente. Mi alzo dal suolo lasciando la sedia sprofondare in uno specchio liquido sotto di me. Comincio a volare, lentamente, Parte il drop della canzone, crescono piante giganti sotto i miei piedi che mi stringono le caviglie dissolvendosi subito dopo per dare vita a farfalle coloratissime che si vanno ad appoggiare su mani grandi quanto grattacieli che fluttuano vicino alle rocce enormi del Grand Canyon. Mi giro e vedo cubi di vetro che riflettono la Luce del tramonto, ovunque. Sto impazzendo felicemente. La luce mi avvolge come un caldo involucro per trasportarmi sempre più in alto. Ad ogni basso si distorce l'intera realtà che mi circonda confondendo e riordinando sempre più la mia mente. Figure strane e sconosciute appaiono ruotandomi attorno come una specie di danza per poi esplodere in fantasmi che vanno a creare alberi secolari sul suolo, i quali crescono e si diramano a ritmo di musica. Il mio corpo è come se fosse controllato da una forza superiore ma nonostante questo anche lui segue il ritmo della musica. Troyboi – “Souls”. La luce diventa sempre più forte, il vento anche. Mi sento libero e felice, pieni di pensieri e di emozioni ma allo stesso tempo svuotato da tanti problemi che prima mi opprimevano. Mi sto avvicinando. Vedo teschi e ossa colorati esplodere per poi rimontarsi diventando cavalli dalla coda infuocata, correre liberi nelle praterie di questo Grand Canyon nuovo e in continua evoluzione. Esplosioni e distorsioni ovunque che contemporaneamente si fondevano in movimenti melodici, armonici, avvitamenti formati da presenze colorate, da foglie giganti, da angeli, da fuoco, da acqua, da mani, da volti. E ovviamente tutte queste immagini durano poco grazie al continuo battere dei bassi che modifica qualsiasi cosa. Crown The Empire – “Jhonny Ringo”. Si sta quasi per concludere ed è qui che un qualcosa vuole fermare tutto. Spariscono armonia e gioia. Solo fuoco, esplosioni, Armageddon, meteoriti, Caldo infernale, demoni che volano. Il cielo diventa rosso e tutto continua a mutare degenerandosi, le rocce si distruggono e tutto cade. Il Grand Canyon si trasforma in un vero inferno formato da caos e fuoco. Le nubi di fumo che oscurano il sole sono fitte e scure ma con sfumature rosse causate dal fuoco che ondeggia violentemente ovunque ruotandomi attorno minaccioso. Sento urla, grida, vedo volti arrabbiati, mani rugose che si avvicinano a me cercando di graffiarmi. Vedo rovi giganti crescere dalla roccia instabile arrampicarsi verso di me per prendermi le gambe cercando di trascinarci in basso, verso la lava volante e le urla. Sono disperato, piango, piango come non ho mai fatto prima ma preso dalla disperazione alzo

lo sguardo. T-Mass ft. Mona Moua – “The One”. Vedo uno spiraglio di luce gialla attraverso il fumo denso, i rovi si sgretolano, il fuoco si distanzia da me, la luce si fa sempre più forte espandendosi. I miei occhi sono illuminati da questo splendore che nel momento di massima potenza distruggono demoni, allontanano il fuoco, le voci, il fumo creando una nuova esplosione di riflessi. Non c'è più la terra. Ho volato moltissimo, tanto da essere andato in cielo, tanto da vedere le nuvole sotto i miei piedi, alberi volanti crearsi di nuovo, foglie avvitarci attorno a me insieme a mani che finiscono come veli trasparenti creando movimenti mozzafiato. Il sole pulsa alla stessa frequenza dei bassi della canzone, tanto veloce quanto i battiti del mio cuore. Il mio corpo non segue più il ritmo della musica, si lascia elevare trasportato dalla luce e accompagnato alle nuvole che lo coronano a distanza, proteggendolo. I miei occhi sono diventati luce pura, universo, natura, amore. Le mie mani si dissolvono insieme al resto del mio corpo mentre il vento accompagna tutto questo con un mix di amore e forza. I bassi rimbombano sempre più forte, salgo sempre di più. La Luce mi ha completamente circondato creandomi una sensazione indescrivibile accompagnata dalla musica. Sento caldo, gli occhi mi bruciano appena e vedo solo la luce, un po' alla volta, affievolirsi. Improvvisamente apro gli occhi, come se avessi molta confusione in testa. Vedo la mia mano informicolata appoggiata sulla mia scrivania, illuminata dalla luce dello schermo del mio computer. Alzo lo sguardo verso il desktop, notando la finestra di Google aperta. Google immagini- Grand Canyon.

SOGNO DI ESSERE UOMO

di **Patrick Polato**

Sogno di essere uomo, di non scordarmi cosa vuol dire, cosa si prova, cosa si sente. Sogno di essere uomo e di essere ascoltato e considerato tale, di non essere trattato come una bestia. Bestie sono quegli uomini che lucrano sulle vite disperate di chi non ha futuro, di chi scappa dalla morte e dall'orrore.

Quanta insensatezza, quale abisso ... ancora?

Sogno di avere un amico. Dopo anni, non riesco ancora a dimenticare tutte le persone che avevo al mio fianco; ogni giorno rivedo i loro volti, risento le loro voci e mi sembra di non aver fatto abbastanza per loro, quando loro invece avevano fatto tanto per me. Sogno il giorno in cui potrò tornare nella mia terra e rivedere coloro che sin da quando aprii gli occhi per la prima volta credettero in me: i miei genitori. Sogno di dimenticare il giorno in cui proprio loro mi diedero diecimila euro affinché potessi partire, scappare da quella che per anni era stata la mia casa, e sperare di trovare la libertà; il giorno in cui mio padre e mia madre sacrificarono la loro vita per la mia. Mi piacerebbe poter riprendere i miei studi presso l'università di ingegneria e continuare a conoscere, scoprire, apprendere il più possibile. Mi piacerebbe appoggiare la testa sul cuscino del mio letto e leggere il libro che Agata mi ha prestato, concludere la lettura, riconsegnarle il libro e ringraziarla. Mi piacerebbe avere tempo, tempo per pensare, per studiare, per cambiare, per scegliere. Mi piacerebbe riavere un nome; sogno di avere delle idee da difendere e per le quali lottare. Voglio essere libero di scegliere la via della mia vita, giusta o sbagliata che sia, quella che preferisco o che penso sarebbe più giusto e sensato prendere e sogno di vedere una luce, un giorno, alla fine di questa via. Sogno di riprendere in mano la mia vita, di sposarmi, di avere dei figli, e con loro trasferirmi in una casa che costruiremo insieme; una casa sicura, lontana dal bisogno di scappare, di nascondersi, lontana da uomini che decidono al banco il futuro di un uomo. Sogno di non aver bisogno di nessuno e di non dover niente a nessuno, ma non perché odio tutti, anzi, mi piacerebbe aver qualcosa da offrire e da poter condividere con il mio prossimo, ma ormai mi hanno tolto anche ciò di cui io avrei bisogno. Sogno di poter essere autonomo e autosufficiente, di avere uno stipendio e con questo di pagare le tasse e finanziare i miei hobbies. Mi piacerebbe fare un tiro a canestro, guardare una partita di calcio allo stadio, correre una maratona in una strada affollata, vorrei poter suonare, una canzone, un accordo, una nota, ma suonare. Mi piacerebbe ritrovarmi immerso nell'oscurità di un cinema, seduto su una di quelle comode poltroncine in velluto colorato, accompagnato da un cesto fumante di pop-corn e da una fresca bibita gassata, in attesa che il film cominci, tra le mille chiacchiere della gente attorno a me. Mi piacerebbe

acquistare una moto, penso prenderei una Ducati, con il suo caratteristico colore rosso fuoco, e con lei vorrei sfrecciare veloce per strada, con l'aria tra i capelli e il profumo della benzina che brucia all'interno del suo motore. Sogno di indossare il mio costume blu e di tuffarmi nel mare, ma non nel mare che ho conosciuto in quella fredda notte di novembre che portò con sé cinque vite, no; vorrei tuffarmi nel mare dei film alla televisione, quello azzurro, incontaminato, che ti trasmette calma e serenità. Sogno di continuare a sognare, sognare e credere che ogni cosa si potrà un giorno avverare. Sogno di non svegliarmi mai, di vivere quest'illusione ancora un minuto di più. Illusione.

Se mi svegliassi il mondo mi cadrebbe addosso. Quando tredici anni fa, nel duemilasedici, mi dissero che quello che stavano vivendo i rifugiati di quei giorni, avrei potuto viverlo anch'io, credevo lo facessero per intimorirmi. E adesso? Eccomi qui, a vivere in una terra che non sarà mai la mia, schiavo della povertà, dei luoghi comuni e della scarsa integrazione. Ora lo straniero sono io, e per questo sogno. Sogno di poter vivere di nuovo la mia vita; sogno di essere uomo.

UN GATTO IN UN OMBRELLO

di **Silvia Scalabrin**

La tela è ancora bianca, come la parete. Perché esistono le pareti? Mattoni e cemento ricoperti di intonaco e vernice. Vernice bianca. Le pareti dividono, perché non fare solo finestre, vetrate colorate, esplosioni di colori? Ma anche le finestre non lasciano passare il vento e gli odori che porta con sé. Sono meglio le finestre aperte. Quando avrò una casa tutta mia, ci saranno almeno due pareti vetrate di quelle scorrevoli che terrò sempre aperte.

Prendo e porto la tela fuori. Tengo sempre una corda nel mio zaino, ho imparato che può sempre tornare utile. Lego la tela sul portapacchi, getto colori e pennelli dentro il cestino, salto in sella e parto, a bordo del mio mezzo di locomozione a due ruote. Per fortuna abito in pianura o meglio in campagna, una campagna raccolta tra due fiumi. Zigzago a destra e a sinistra, niente discese e soprattutto niente salite, odio le salite. Solo curve a destra e a sinistra, per mia fortuna. Mi piace passare in mezzo ai campi, sono talmente vivi da far sentire vivo anche te. La brezza primaverile accarezza le piante e l'erba e propaga nell'aria il profumo della terra e dei suoi frutti. È fine Marzo ed è impossibile non trovare trattori in giro per le strade o tra i campi. Forse potrei dipingere il classico trattore che trasporta un altro trattore, magari con un cielo surreale sullo sfondo. Ma perché poi cambiare il cielo quando è già perfetto così com'è? Il tramonto oggi è fantastico, posiziono il cavalletto e preparo i colori, ma poi sento il suono di un motore alle mie spalle. Mi giro e disegno.

Sotto le unghie c'è ancora della vernice, ma non ho voglia di tirarla via. Le mie mani sono rosse perché ho usato l'acqua ragia. Lo so è aggressiva e rovina la pelle, me lo ripete ogni volta mia mamma, ma perché mai dovrebbero guardare le mie mani? E poi la uso solo quando non ho tempo. Perché stasera davvero non ho tempo. Osservo quello che ho creato: un trattore arrugginito, un campo appena arato e un cielo che dall'azzurro del giorno sta sfumando al blu della sera. Certo mi piace molto, non è perfetto, ma poco importa perché è magico, almeno ai miei occhi. Purtroppo però la consegna è rappresentare qualcosa di impossibile, possiamo scegliere qualsiasi tecnica e soggetto, purché il risultato sia qualcosa di impossibile.

La classe di disegno è un po' come la mia seconda casa. Una parete intera è trasparente, per permettere alla luce di entrare, ma comunque ogni postazione è dotata di illuminazione artificiale. L'intero armadio contiene colori di qualsiasi tipo e sfumatura. E poi dei lavandini che oltre al classico sapone sono anche muniti di solventi speciali. È un posto che amo, come amo le persone che usano questa stanza. C'è chi usa soltanto acquerelli, chi non crede nei disegni preparatori o nelle linee, chi rifiuta i colori perché bianco e nero è più

suggestivo e chi è più tecnologico e preferisce la fotocamera. Tutti sono più bravi in qualcosa che in un'altra. Si può dire che tutti hanno un talento, qual è il mio? Mi piacerebbe saperlo. E a vegliare su di noi c'è l'insegnante, una tipa un po' strampalata, che sembra uscita da "Le avventure di Alice nel Sottosuolo". In quel libro, ora che ci penso, ci sono molte immagini irreali: la corsa folle, il prato di fiori parlanti, la partita a croquet con i fenicotteri al posto delle mazze... già...però... Però sono cose tutte già viste, niente di nuovo... forse è meglio girovagare ancora un po' in campagna.

Così esco anche oggi. Questa volta però, punto dritto verso il fiume o meglio verso la sponda del fiume. Faccio l'ultimo tratto della salita a piedi (ho già detto che odio le salite? Beh, se non fosse chiaro: le odio). La bici con il suo carico è veramente pesante. Rischio di fermarmi e poi scendere con la bici al contrario per la forza di gravità, un'immagine davvero comica se fossimo dentro un film, ma di sicuro non è divertente da vivere. Cammino lungo il corso d'acqua, in attesa di qualche idea. L'acqua è affascinante, più la osservi e più ti senti stupito da tanta bellezza e semplicità. E nel mio caso anche rimbambito. Alzo lo sguardo dall'acqua e vedo un gatto. Un micio tigrato rosso che passa sopra il ponte. Sotto il fiume scorre, e trascinato dalla corrente, c'è un ombrello aperto e capovolto. Sia io che il gatto lo guardiamo. E se quel gatto saltasse sopra l'ombrello e lo usasse come barca? Una barca con tanto di albero maestro, vele e timone? Eccola, la mia idea, il mio disegno, il mio dipinto. Un gatto in un ombrello. Corro al mio bagaglio e prendo graffite e album da disegno bianco. Mi siedo sull'erba fresca in mezzo a un campo di margherite. La pagina bianca è una piccola tela che aspetta solo di essere riempita e vivere...

Dopotutto le pareti non sono così male... sono come una tela bianca, basta dipingerle e diventano vive anche loro. Se due pareti della mia futura casa saranno vetrate, le altre due saranno murali, pieni di gioia come le campagne.

ULTIMA THULE

di **Ruben Tenan**

Ho sempre ascoltato con piacere i racconti dei miei nonni, perché hanno rappresentato per me un profondo legame con loro e con le esperienze che hanno vissuto. Fatalmente, molte di queste storie riguardano il periodo della Seconda Guerra Mondiale; una vicenda che ha provocato nella loro generazione ferite ancora aperte e che forse, proprio la loro narrazione, contribuisce a lenire un poco. Tante parole ho ascoltato in questi anni e tutte mi hanno emozionato e incuriosito, per l'intrecciarsi di ricordi, sensazioni e fatti che si sono svolti in quel tempo. Il mio voler scrivere è anche, e vuole essere, un segno di riconoscenza verso i miei progenitori per il coraggio, l'abnegazione e la dignità con la quale hanno vissuto gli anni della loro prima gioventù segnata dal conflitto bellico. È stato non molto tempo fa che parlando con mia nonna, e ritornando con la memoria a quell'epoca, mi disse: "Caro nipote, nessuno dovrebbe vedere ciò che abbiamo visto io e la mia famiglia, e mi auguro con tutta me stessa che la tua vita non sia segnata dall'orrore della guerra. Eravamo nei giorni vicini al 25 Aprile, e tutti eravamo nascosti in rifugi di fortuna per cercare di arrivare vivi a quella liberazione che si sarebbe avverata di lì a poco. Ma non temevamo solo per noi; da settimane non avevamo notizie dei nostri parenti che abitavano vicino a Ferrara e anche io, che avevo solo 10 anni, volevo riabbracciarli nella speranza che fossero ancora vivi. Fu deciso, così, di tentare di attraversare il Po, anche perché il tuo bisnonno conosceva una persona che ci avrebbe portato dall'altra parte del fiume dato che aveva una barca. La mia famiglia era consapevole del pericolo, perché la zona in questione era stata teatro di un'aspra battaglia che vedeva i Tedeschi fuggire incalzati dalle forze alleate, che bombardavano pesantemente i nemici impegnati a fuggire per ritornare in Germania. Prendemmo su le poche cose che potevamo portare con noi per muoverci il più velocemente possibile, anche perché eravamo assieme ad altre persone che volevano passare il fiume per ritrovare i loro cari: la tua bisnonna era incinta di 6 mesi ed eravamo più preoccupati per lei che per noi stessi. Non fu facile arrivare alle sponde dove dovevamo incontrare il nostro traghettatore, per la situazione che vivevamo e anche per la paura di imboscate e di attacchi da parte dei combattenti. Ma arrivammo, non so come, ci riuscimmo: quello che vedemmo però e che ancora non posso dimenticare, è difficile da descrivere... ricordo blindati militari quasi affondati nel fango, cataste di munizioni ovunque e morti sparsi dappertutto. Nell'aria si sentiva l'odore acre della guerra, ma si sentiva ancor di più l'odore della morte: di sicuro non potrò scordare di aver visto un sidecar tedesco con a bordo due soldati con la testa mozzata dalle raffiche di mitragliatrice, fermi lì probabilmente da giorni come due

“bambole rotte”. Nel seguire ogni parola di mia nonna riuscivo a immaginare come fosse la scena, e mi sembrava quasi di riuscire a sentire gli odori e di vedere la disperazione di quei momenti. Un orribile disegno. “Non mi spiego ancora -continua a raccontare lei- come facemmo a trovare in mezzo a quella tragedia l’amico del bisnonno, e appena lui vide che mia mamma era incinta, disse che non voleva assolutamente portarci di là, forse per risparmiarci a lei e a noi la visione di altra morte. Mio papà parlò a lungo con lui e alla fine lo convinse a farci attraversare lo specchio d’acqua; in silenzio salimmo a bordo e cominciammo a navigare in quel fiume dal quale affioravano le salme di tanti soldati ormai gonfi e putridi. Volevamo non guardare ma il remo si scontrava più volte con quegli “orridi sacchi”, e ogni tonfo che sentivamo sapevamo che era un corpo che si scontrava sulla chiglia. Nonostante quegli scogli fatti di carne riuscimmo a raggiungere l’altra riva dove lo spettacolo non cambiava tanto e la morte era l’unica cosa distinguibile. Ricordo molto bene di aver visto un soldato tedesco morto sopra dei sacchi che stringeva ancora in mano un pezzo di carta stropicciato e sporco di sangue: un uomo che non conoscevamo gli si avvicinò per prendere i suoi stivali e le poche cose che aveva. Nel fare ciò fece cadere quel foglio e se ne andò; il bisnonno, chissà perché, lo raccolse e vidi su quel pezzo di carta il disegno di una casa, di un lago e delle scritte che non sapevo leggere. Quelle figure me le ricordo ancora bene, forse quel poveretto prima di morire stava disegnando la sua casa o quella della sua famiglia che non poteva più rivedere”. Il racconto di mia nonna continuò con la narrazione di quelle ore fino al ricongiungimento con i suoi parenti. Di quella storia, sento ancora vivo questo particolare, e la tragica figura di quel giovane soldato morto forse è la trasposizione dei sogni e delle aspirazioni infrante da un gioco molto più grande, che si fa beffe delle speranze di chi suo malgrado è vittima di questi eventi, legandoci in qualche modo ad ogni singola persona. Ultima Thule ho deciso di chiamare quel disegno, a testimonianza del desiderio infranto di un luogo di pace e di “un’isola” felice dove il sole non tramonta mai, speranza di un mondo libero e sereno. Povero soldato. Un essere innocente al di là degli schieramenti e delle fazioni, ma che per colpa dell’odio e delle folli tirannie, come dice l’ultimo verso della *Ballata del Re di Thule* nel Faust di Goethe tradotto in seguito dal Carducci:

<<Piombar lo vide, lento
Empiersi e sparir giù;
E giù gli cadde spento
L’occhio e non bevve più.>>

UN PIEDE DAVANTI ALL'ALTRO

di **Camilla Tibaldo**

Ogni giorno, dopo essermi sottoposta al consuetudinario rituale che comprendeva l'agonia di doverle ripetere il mio nome non una ma decine di volte, seguito da un senso di vuoto e di smarrimento, che delineava la sua incapacità di legare le mie sillabe al ricordo della mia conoscenza, mi concedevo assieme a lei il lusso di vagare in una dimensione senza tempo e di annullare l'insistenza martellante della rapidità del mondo esterno osservandola compiere i suoi gesti lenti e meccanici e cercando di afferrarne i particolari per trasferirli intatti nella mia memoria. Nelle giornate migliori, in cui il suo stato di salute le concedeva momenti di lucidità piuttosto prolungati, le sedevo accanto e la ascoltavo ripropormi una di quelle intense lezioni con le quali per anni aveva estasiato i suoi giovani studenti e tentavo disperatamente di rievocare in quell'atmosfera ovattata i momenti in cui per la prima volta dovevo aver udito quelle parole, e immaginavo così di poter raccogliere in un piccolo scrigno, ricavato nella mia mente, ogni singola considerazione, ogni critica, ogni affermazione, per poterle conservare per lei e ripetergliela quando la sanità mentale l'avesse completamente portata via. In punta di piedi, appesa a un filo, mi aggrappavo alle sue incoerenze e, tenendomi stretta alle sue indecisioni e alle sue precarietà, barcollavo in uno stato di completa estraneazione dal mondo esterno, inventando insieme a lei un nuovo modo di sentire, una realtà alternativa e surreale, senza le contraddizioni di un'epoca nella quale nessun ideale si incasellava nella mia scala di valori. Forse si trattava di una pessimistica sfiducia nei confronti di un diffuso disinteresse culturale e conoscitivo, del quale l'apparenza e l'ignoranza ostentata e traviata, affiancata dall'utilizzo sfrontato di banali frasi fatte, mi provocavano uno stato di profondo disgusto contrapposto invece alla salubrità di quel luogo sicuro, in cui ogni termine veniva usato esclusivamente nella sua accezione unica e corretta, in cui ogni parola aveva un senso e privarla di questo aveva le stesse movenze di compiere un vero scempio artistico. O magari era lo stato di incarcerazione che provavo nel vivere nella società, le oppressive e continue manovre mediatiche che cercavano in ogni modo di limitare la mia libertà di scelta e di opinione, l'ossessività con la quale la politica cercava di impormi un modello di vita necessariamente perfetto e privo di defezioni, mentre in quella casa, dove ero assolutamente indipendente da qualsiasi strumento di potere, poiché nulla poteva condizionarmi se non l'apprendimento che portavo avanti e il legame affettivo che mi induceva a restare, ogni giorno recava con sé le titubanze e le difficoltà dell'esistenza. O ancora potevo imputare il mio senso di non appartenenza ad una mancanza di fede, ad una del tutto inesistente credenza in

un dio ebreo o arabo o tibetano o di qualunque altro genere che, con i riti dei quali necessitava e le pratiche che vi si rivolgevano con estrema ovvietà, pareva recare così tanto conforto a coloro che vi porgevano le maggiori attenzioni e riverenze, e nel frattempo mi prostravo, consapevole della mancanza di una seconda vita, a vedere quella donna sfiorire dinnanzi a me giorno dopo giorno, perdendo gradualmente, in un processo inverso rispetto a quello della crescita, le sue distinzioni fisiche, ma, cosa che più mi rendeva invereconda, le sue impari facoltà intellettive. Era come immaginare di vederla imparare a camminare, andando prima a gattoni per svariati mesi, poi lentamente cercando di alzarsi in piedi e riprovando innumerevoli volte, nonostante le decine e decine di cadute, pacatamente scemate fino a diventare pressoché inesistenti. Come camminare, sì, un piede davanti all'altro, uno leggermente più avanzato, l'altro necessariamente leggermente più indietro: un processo fisiologico e naturale, ma svoltosi al contrario. La sobrietà che l'aveva sempre caratterizzata, il suo incomparabile senso dell'etico e del giusto la abbandonavano, lasciando saltuariamente spazio a comportamenti infantili e imbarazzanti che mi lasciavano senza parole e senza respiro, mi inducevano a vedere la mia presenza come un varcare la soglia delle sue intimità, dei suoi cedimenti, e mi facevano irrimediabilmente indugiare sul come l'avrei rammentata, generando in me il timore di confondere nel ricordo la sua così vivida personalità con quegli attimi di delirio. Mi guardava crescere, mentre cercavo di maturare il più in fretta possibile, e io le gridavo di aspettarmi, gridavo alla natura, al mondo in cui avevo smesso di credere, alla giustizia, chiedendomi ancora dove fosse o cosa fosse, di aspettare, di rallentare il suo decorso, di concederle di assorbire la mia giovinezza. Rassicuravo me stessa, convivendo nella nostra immaginaria realtà, smettevo di contare i giorni e poi i mesi, cercavo in qualche modo, senza risultati, di fermare il tempo, ma la rapidità con cui la vedevo allontanarsi dalla vita era di per sé testimone della mia impotenza di fronte al suo stato. Intanto il mondo intorno procedeva, ignavo e ignaro di questo dramma, e del tutto indifferente continuava il suo incessante scorrere senza meta, le persone continuavano a nascere e a morire, il condizionamento passivo non scemava, ma al contrario pareva dotarsi di strumenti sempre più efficaci, l'appiattimento emotivo e personale marciava a grandi passi, il disimpegno sociale e i valori-spazzatura continuavano ad essere elevati ad esempi culturali. Insomma il mondo proseguiva a marcia serrata verso la sua autodistruzione e nessuno pareva cogliere i segnali di questo degrado, al contrario le persone sembravano crogiolarsi nella loro incoscienza e andare fiere di questo delirio. D'altra parte il mio isolamento si protraeva ed intensificava, poiché la mancata accettazione della perdita che pativo ogni giorno accresceva il mio scetticismo e rendeva ai miei occhi la possibilità di un vivere alternativo e del tutto immaginario come l'unica in grado di assicurarmi una protezione dal conformismo forzato e dal

mercato economico che era divenuto il mondo circostante. Negli ultimi mesi le sue condizioni erano precipitate e la lucidità aveva completamente cessato di essere una costante, divenendo al contrario un barlume estremamente raro e fioco; le mie visite erano divenute sempre più unilaterali, un lungo monologo, frammentato da qualche cenno di assenso o da qualche grido di follia, nel quale cercavo di ricordare e ripetere tutto quello che in così tanti anni avevo appreso, ma la mia era una poesia che non mi apparteneva fino in fondo e che, nonostante tutti i miei sforzi, era ancora molto distante dalla sua. La paura pareva essersi fatta timidamente strada anche nel nostro mondo irreali, nel quale io mi ostinavo a restare piantando i piedi per terra, mentre lei sembrava scivolarsene via sempre più rapidamente verso una meta oscura e sconosciuta. L'ossessivo ordine con il quale credevo di aver memorizzato ogni sua parola pareva venire meno in certi istanti, e lo sconforto di non poter più udire la voce che mi aveva tanto avvolto e accolto, mi rigettava in uno stato di angoscioso abbattimento. Annegavo la disperazione nell'apprendimento, che si presentava in quel momento come l'unico strumento in grado di costituire un cordone perenne, una salda retta in grado di unirli di nuovo, agli estremi, proprio nel modo in cui lo aveva fatto molto tempo prima: era a tutti gli effetti un terminale e disperato tentativo di salvare un condannato. Ormai si trattava unicamente di attendere il giorno in cui non sarebbe stata altro che un corpo freddo, ceruleo e senza vita, in cui tutto il suo splendore sarebbe volato via insieme al suo ultimo respiro emigrando chissà dove o disperdendosi nel nulla, come dal nulla era nato. Avevo continuato a ripeterle il mio nome, non avevo mai cessato di raccontarle la nostra storia, ben sapendo che a questo punto nemmeno per un istante avrebbe potuto rimembrarla, ma non importava, perché, in completo contrasto al mio negazionismo, in alcuni istanti ingannavo la mia mente e, per dare un senso fittizio a ciò che alcun senso non aveva, credevo, contagiata da quella fede che si nutre dell'individuo abbandonato dalla speranza, che le mie parole potessero in qualche modo arrivare al suo animo e allietarlo in mezzo a tanta disperazione. Ci fu un solo giorno dopo svariati mesi, dei quali avevo completamente perso la cognizione e il conto, nel quale parve mostrare uno stralcio di presenza mentale, riuscendo a gesticolare con logica rispetto alle mie parole e a spostare lo sguardo dalla fissità nel quale a lungo si era adagiato, mi nutrii di quella che subito avevo intuito sarebbe stata la sua ultima presenza e in quella circostanza, attorniata un'ultima volta dalla sicurezza del suo volto, fui finalmente in grado di sciogliere il mio inno alla vita e di lasciarla andare al suo ignoto destino. Quella notte, prima di andarmene la guardai un'ultima volta, incontrai i suoi occhi, che già avevano perso la vivacità del mattino, e me ne andai, portando con me tutte le sue amabili incoerenze. Quella notte chiusi le porte al mondo che insieme avevamo sognato e vissuto e lo raccolsi insieme a tutte le sue parole nello scrigno che sapevo avrei portato con me fino al mio ultimo respiro.

Sul balcone della mia casa, con il viso rigato di lacrime, sapendo che ormai doveva essere spirata, sciolsi l'inno che il mio animo le aveva composto:

“Sto disegnando una strada,
lunga e diritta
senza curve senza salite
per poterci camminare con te
fino ad esaurire il mio ultimo respiro
mentre ti accompagnerò
durante la vecchiaia
quando tenendoti per un braccio
ti racconterò una vecchia storia
e ti ripeterò il mio nome
sapendo che non lo rimembrerai che per un istante.”

Fu così che le dissi addio, poi chiusi gli occhi e ricominciai dappprincipio a respirare.

LA CAMMINATA AL CASSONETTO

di **Sofia Zampollo**

È Luglio e non ho nulla da fare. Sono a casa da sola, i miei sono andati a qualche barbosa cena di lavoro e mi sto godendo la musica a un volume spropositato. Sarebbe tutto perfetto se non stessi stramazando dal caldo, maledetto il giorno in cui montammo il condizionatore al secondo piano. Odio l'Estate e la sua calura. Le mie uniche consolazioni sono il computer e la fetta di tiramisù che sto mangiando con parsimonia, voglia mai finisca troppo in fretta costringendomi a prenderne un'altra, mandando all'aria la mia dieta. Non che il tiramisù fosse incluso nella suddetta, ma mamma non lo sospetterà nemmeno. Il mio genio maligno ha tagliato la torta in linea retta, impossibile si accorga che manca una riga. Proprio mentre elogio le mie gesta da furfante del frigorifero, ecco che la forchetta mi scivola di mano, finendo tristemente a terra. Impreco. Non mi resta altro che afferrare un fazzoletto dal pacchetto vicino alla stampante e pulire il mio malanno. Pigra come sono, continuerò a mangiare il dolce con le mani, niente staccherà il mio sedere dalla sedia questa sera. Niente. Continuo a saltare da una canzone all'altra, canticchiando in tal abominevole maniera che ringrazio di non abitare in appartamento, chiunque mi sentisse in questo istante probabilmente mi scambierebbe per un'euforica gallina.

Buio.

La nota mi si strozza in gola appena vedo lo schermo diventare nero accompagnato dallo scattare della fastidiosa e molesta sirena dell'antifurto. È saltata la corrente. Impreco. Prendo un profondo respiro, mi alzo dal trono e mi accingo a raggiungere l'interruttore dell'allarme, sotto la guida della fedele ma fioca luce del mio telefono. Sarebbe stata più simpatica se avesse illuminato anche il sacco della spazzatura davanti alla porta, prima che ci inciampassi sopra, ma non si può aver tutto dalla vita. Conquistato il mio silenzio, guardo sconsolata la borsa a terra e mi ricordo dell'ordine dei Grandi Capi: «Porta fuori le bottiglie». Nonostante la mia negligenza, preferisco rimanere in pace piuttosto che sorbirmi le lamentele di mia madre, per questo mi ritrovo a passeggiare per il viale del giardino con in spalla il maledetto sacco al chiaro di luna. Mi sento quasi Babbo Natale, giusto un po' più scorbutico del normale, ma tra uno sbuffo e l'altro riesco ad arrivare al cassonetto. Credo che il puzzo infernale di quest'affare debba essere illegale quanto chi lascia i sacchi fuori dal raccoglitore. Che odio, le persone ormai non hanno più buon senso. Cerco di ignorare la cosa e, dopo aver buttato l'immonda immondizia con la grazia di un gorilla, ripercorro il tragitto arrivando alla porta di casa. Agguanto la maniglia: è chiusa. Inveisco contro il creato. Non so a quanto ammonti la

probabilità di rimaner chiusa fuori di casa durante un blackout, comincio a pensare che qualcuno si stia burlando di me e mi sto infastidendo. Sento già i plotoni di zanzare ridere della mia situazione mentre mi annusano e si sfregano le zampette pelose, spero solo di essere un pasto indigesto visto il veleno che ho in vena stasera. Maledette succhia-sangue, ho già iniziato a schiaffeggiarmi come una scema. Sospiro, posso solo ingannare il tempo finché non tornano i miei. Mi dirigo al gazebo in giardino e mi lancio sulla sdraio con in mano il cellulare. Un giro sui social e qualche messaggio sono bastati per far scaricare il diabolico dispositivo, lasciandomi di colpo nuovamente al buio e con i grilli che cantano in versi la mia sfortuna. Odio tutto e tutti in questo momento, tanto da alzare gli occhi e maledire l'intera giunta comunale come se la colpa fosse loro. La camminata al cassonetto mi ha rovinato la serata, non è concepibile tutto questo. Mentre mi meraviglio da sola della quantità di parole scurrili che imperversano nella mia mente, lo sguardo mi rimane incollato sul cielo: solo ora mi rendo conto di come si vedano bene le stelle senza la luce del paese. Fin da piccola ho sempre avuto la passione per gli astri però, anche se con mio padre mi sistemavo in giardino per guardarli, mai li avevo visti così bene. Prendo la sdraio e la trascino sull'erba umida, in modo da non aver ostacoli tra me e la volta celeste. Ed ecco Vega, la riconosco in un istante assieme a Deneb e alla bella Altair, una volta viste è possibile riconoscere qualsiasi costellazione permetta il periodo. La mia attenzione non è però attirata dal loro Triangolo, bensì dalla Via Lattea, la nostra galassia. Nel nero della notte lei è sempre lì, immobile seppur velocissima, nascosta dall'invadente luce di quei disgustosi lampioni ai lati delle strade. Siamo così fortunati da avere una finestra sempre aperta e affacciata sull'infinito, eppure l'umanità non si ferma più a guardare il cielo. Ormai le persone non si accorgono nemmeno di ciò che sbatte contro il loro naso, figuriamoci se danno un occhio a quello che sta sopra la loro testa vuota. Viviamo attaccati alla tecnologia e ne sono consapevole, ma quanti al mondo lo sono veramente, quanti riescono a staccarsi e a guardare le stelle. Pochissimi. Passiamo i nostri giorni a parlare di nulla con gente all'altro capo del globo, ad accrescere il nostro ego leggendo il numero di like alle foto ritoccate che pubblichiamo. Viviamo nella finzione, io per prima probabilmente. Preferisco un buon libro di miti e leggende piuttosto che stare con gente boriosa. Gli eroi non esistono più, osanniamo e ammiriamo solo chi ci mette in mano qualche pixel. Siamo arrivati al punto in cui c'è più vita nel silenzio dell'Universo che sulla Terra. Non dico il mondo sia un posto ripugnante, solo che potrebbe essere migliore. A occhio e croce è quasi un'ora che sono chiusa fuori di casa, la luce ancora manca e Altair si sta nascondendo dietro il pioppo del vicino. Sono così lente le stelle viste da quaggiù, miliardi di anni in un singolo punto luminoso, un lasso di tempo talmente enorme che risulta difficile solo immaginarlo. In confronto, la nostra intera esistenza è al pari di un battito di ciglia. Quale ironia,

passiamo la vita a metterci in mostra e a crucciarsi per qualsiasi cosa quando, in realtà, siamo così caduchi da essere insignificanti. Che animale interessante l'uomo, si crede continuamente al centro del cosmo e invece è un misero niente. Mi piace però credere di essere polvere di stelle, qualsiasi cosa lo è. Da qualche parte nell'Universo un astro è morto rendendo possibile la nostra vita. È esploso e ha disperso nello spazio tutti i tasselli di cui siamo composti, ma prima, quella supernova ha vissuto come non mai. È triste pensare che l'attimo più splendente e pieno di energia di una tale magnificenza sia anche l'ultimo, dovremmo essere grati a quei puntini lassù, non ignorarli. Qualunque angolo si guardi ha una storia che fino al millennio scorso si raccontava ai bambini, ora le persone non hanno nemmeno il tempo di stare ad ascoltarla, sono sempre di fretta e sempre più sole.

Che triste è diventato il mondo.

Sto rivalutando la mia serata, devo ringraziare quelle bottiglie vuote. Se non fosse stato per loro, sarei rimasta in casa sul mio amato divano a giocare con il tablet, invece sono qui, a farmi svuotare le vene dalle zanzare mentre penso a come l'uomo si sia ricongiunto con la scimmia nel corso dei secoli, chiedendomi inoltre perché. A volte ritengo che l'evoluzione ci abbia solo fatto del male e continui a farlo con sadismo e crudeltà. Ci sta togliendo la gioia di vivere il nostro pianeta.

Luce.

Maledetti lampioni, avete ucciso il cielo un'altra volta. Riesco a vedere a fatica persino Ercole, un semidio brutalmente sconfitto dall'illuminazione pubblica: incredibile come siamo in grado di maltrattare anche le cose più belle che potremmo ammirare, dalla Terra alle costellazioni. Sono stanca d'infastidirmi, per fortuna sento il motore BMW delle mie chiavi di casa davanti al cancello, che scusa darò per essermi chiusa fuori dall'uscio. Spaccerò la serata in giardino come qualcosa di puramente premeditato. Magari. Mi sono appena ricordata del tiramisù lasciato mesto sulla scrivania, passerò sicuramente per un'idiota. Impreco.

Almeno ho buttato la spazzatura.

OCCHI DI CEMENTO

di *Irene Zuolo*

A dire la verità non mi ricordo il momento preciso in cui iniziai a vivere, ossia a guardare dritto davanti a me e notare ogni singolo dettaglio: i vecchi saggi policromi che, mossi da un continuo soffio di vento gelido tutto l'anno, non si stufavano mai di tendere le lunghe dita verdi verso il cielo, di qualunque stato d'animo fosse quest'ultimo; il centinaio di volti, unici nel loro genere, che riempivano le stradine di ghiaia bianca polverosa del parco che ho imparato a chiamare "casa" in senso forse troppo utopistico, infine i particolari del manto morbido che proteggeva il terriccio fragile, con il suo profumo, il suo suono quasi impercettibile, la sua energia sprigionata senza sosta da millenni.

Mi ritrovavo così a sorridere con il cuore colmo dei colori di questi scorci di vita, nascosti solitamente agli occhi più ingenui e superficiali, quasi per paura di essere contaminati, o peggio, distrutti. D'altronde conosciamo l'essere umano: è un animale selvaggio che ha estremizzato la lotta per la sopravvivenza, rendendola guerra per un'egoistica supremazia.

Ma prima di parlare in senso negativo di questa specie evoluta, vorrei spezzare una lancia in favore delle bellissime sfumature che tutte queste scimmie si portano dentro l'anima, consapevolmente o no; li ho osservati a lungo, indagandone ogni singolo gesto, pensiero, parola, giorno per giorno per confermare le mie deduzioni in modo oggettivo a riguardo ed il risultato è stato alquanto sorprendente.

Il primo giorno in cui decisi di intraprendere questa sorta di esperimento fui costretto ad entrare nel mondo dei vivi con il sole ancora nascosto dall'orizzonte pigro. Mezzo assopito mi svegliò, infatti, la forza di volontà di una giovane ragazza che con la sua tuta aderente, il suo cane enorme e la fronte sudata, mi passò accanto di corsa, con una cadenza a ritmo nei sassi bianchi sparsi a terra. Senza guardarsi attorno, si dirigeva convinta con lo sguardo fisso davanti a sé quasi per raggiungere un fantomatico punto indefinito, come se questo rappresentasse un volto che poco prima le aveva procurato un grave torto e lei, raccolte tutte le ultime forze dopo la presunta distruzione psicologica, volesse raggiungerlo e picchiarlo fino a far sanguinare le nocche e liberare tutta la rabbia accumulata ingiustamente. Per secondo un anziano, cappello, giacca e pantaloni grigi da completo nonostante ci fosse un insolito caldo; con una fotografia in mano camminava a testa bassa aiutandosi con un bastone di legno fino a raggiungere, dopo minuti interminabili, una panchina che dava sul laghetto artificiale, appena illuminato dai primi raggi del sole, dove finalmente alzò lo sguardo abbandonando una lacrima trasparente lungo la guancia solcata da profondi segni dell'età. Infine passò un uomo che pareva andare avanti per

inerzia aggrappato al passeggiino di fronte a lui; le palpebre praticamente a livello delle scarpe si destavano di colpo ad intervalli di dieci minuti al pianto isterico della bambina, forse secondo una sorta di gioco che la mente infantile aveva progettato per riportarlo alla realtà ed essere subito sollevata in braccio così da potergli tirare una delle tante ciocche spettinate che caratterizzavano l'insonnia, e farla perciò ridere di gusto, soprattutto grazie alle facce che, come maschere, si impossessavano del volto del papà.

Nel secondo giorno ed i seguenti restanti della settimana, le cose rimasero più o meno invariate: alcuni personaggi di questo teatrino, che tanto rallegrava le mie opache giornate facendomi scoprire sempre tasselli nuovi combacianti per i puzzle che compongono quegli involucri di carne, si introducevano con arroganza, altri invece scomparivano senza proferire parola. Un paio di esempi per arricchire la mia descrizione per voi lettori: il primo ad aggrapparsi a questa realtà quotidiana, senza chiedere il permesso, fu un bambino, di, al massimo, una decina d'anni, che instancabilmente sfuggiva dalle cure ossessive della madre e si dirigeva, nel più assoluto silenzio, verso il pelo dell'acqua gelida sognando di nuotare un giorno, con la barba nel mento e una ragazza stupenda a fianco, nei fondali più profondi facendosi accarezzare da quella sensazione fresca senza sosta e soprattutto senza limiti imposti da una certa figura materna. Quella creaturina mi emozionava tanto che le guance puntualmente si inumidivano senza che ne avessi il minimo controllo. Al contrario, la persona che ha fatto trasbordare i bulbi oculari in senso negativo, fu proprio l'anziana signora, sempre elegantemente vestita, che dopo la toccante comparsa del vecchio inciso dai ricordi sulla panchina in riva al lago, si presentava puntualmente in modo analogo, con la fotografia di un uomo dal completo grigio fra le dita artritiche e il cuore infranto fra le misere costole; al termine dei primi sette giorni, intravidi solo i contorni dell'immagine immortale fra le assi di legno e di lei, più nessuna traccia, se non un lieve soffio di vento alla consueta ora dell'incontro mancato.

Durante i pomeriggi assolati seguenti molti bambini mi tenevano compagnia, rendendo il minuscolo parco pieno di energia con le loro urla, le loro risate fragorose e l'immane pallone distrutto che rimbalzando ormai a fatica, spesso andava a disturbare una tranquilla ragazza, costantemente attorniata di libri. La quale rispondeva alla provocazione rilanciando indietro la sfera fatiscente senza nemmeno staccare gli occhi dalle pagine cartacee, secondo un'abitudine sportiva forse dovuta al softball abbandonato per gli studi impegnativi. Nonostante la molteplicità di queste belle testoline che vi ho descritto finora, quasi nessuna si avvicinava più di tanto a me, come se avessi passato gli ultimi vent'anni da tutt'altra parte; in fondo non mi sembrava di avere un aspetto orripilante, né tantomeno di essere una cattiva presenza fra i rami dei salici che facevano da tetto paterno alla mia casa. Questa riflessione mi turbava molto nell'ultimo periodo, tanto da non farmi più apprezzare nemmeno uno dei

fili d'erba che calpestavo egoisticamente in modo peripatetico, di conseguenza iniziai a chiudermi a riccio senza far fuoriuscire nemmeno una singola parola.

Dopo attimi e attimi in completo silenzio e solitudine comparve di fronte a me una figura leggermente inclinata in avanti sulla balaustra per specchiarsi nella superficie dell'acqua illuminata solo da una luna stanca e opaca. Era un uomo, sulla cinquantina, con una buona dose di calvizie e un anello luccicante nella mano sinistra che con uno scatto repentino gettò nel fondo liquido, senza distogliermi lo sguardo un momento; dai fogli in mano pieni di calcoli e progetti abbozzati si intuiva il lavoro da cui, con gli abiti eleganti e la cravatta annodata male da mani maschili, era appena fuggito. I suoi pensieri erano così assordanti persino per me, che quasi ero tentato di abbracciarlo, ma per una strana ragione ero come paralizzato, a bocca aperta e con i sudori freddi; poi, realizzai, quella persona, apparentemente anonima, aveva già fatto parte della mia vita, ma quando?

Il giorno successivo, ancora intontito dall'incontro con l'ombra dai contorni già vissuti, ero talmente immerso in una nebulosa di pensieri da non accorgermi subito di un fatto piuttosto inquietante: le stradine di ghiaia, le rive del lago, le panchine, tutto era completamente deserto. Nessun bambino, ragazzo, vecchio, in giro. Niente di niente. Cominciava a salire il panico. Cosa poteva essere successo?

Con le gocce di paura ancora fresche lungo la spina dorsale, intravidi tutta una serie di cartelli colorati attorno a me, per quanto ne sapevo potevano essere inviti ad un compleanno per bambini, oppure pubblicità per l'adozione di cuccioli canini, o ancora la descrizione del programma giornaliero della festa del capodanno cinese ricorrente. Ma cosa davvero significavano?

Dalla mia posizione non si leggevano data la dimensione minuscola delle lettere, così mentre ero intento con tutti i muscoli oculari in tensione nel cercare di decifrare almeno qualcosa mettendo a fuoco uno dei fogli più vicini a me, di sfuggita intravidi un'ombra; veniva nella mia direzione e aveva lo sguardo tetro appoggiato sulla mia figura distratta. Quando mi resi conto di averla ormai di fronte impallidii, controluce risaltavano solo due sfere bianche con al centro dell'azzurro glaciale giudizioso, avevo una brutta sensazione, anzi orribile. In quel momento il mio cuore ha smesso di battere dopo un ultimo sonoro battito, che parve nelle mie orecchie pari ad un'esplosione fortissima. Quando riaprii gli occhi effettivamente un boato c'era stato, le mie fondamenta se n'erano andate, ero in frantumi. Non riuscivo a respirare, il mio petto era immobile, non avevo il coraggio di pronunciare un singolo suono. Perché qualcuno aveva fatto saltare in aria un ponte innocente?

Poi capii, l'uomo che mi pareva di conoscere era in realtà mio padre, o meglio il mio costruttore, così come Geppetto aveva creato dal nulla Pinocchio nelle favole per bambini, che non era venuto quindi per farmi del male, bensì per

accompagnarmi durante un lungo viaggio di trasformazione, sia psicologica sia materiale. Ora nelle mie forme statuarie rappresento proprio le tre fasi della vita: infanzia, età adulta e vecchiaia, che inconsapevolmente ognuno per raggiungere la vera e completa definizione di persona deve attraversare, salendo, senza voltarsi, i gradini scoscesi di una scalinata alquanto instabile e apparentemente senza fine. Ora non posso dire di aver terminato i giri di lancetta dei miei anni, ma solamente di aver cambiato orologio per iniziare una nuova fase della mia esistenza, ancora una volta brancolando nell'ignoto, ma pur sempre con il petto colmo di sfumature colorate a ricordarmi del mio viaggio passato, quindi chi sono diventato.

Finito di stampare
il mese di novembre 2016
presso
Società Industrie Tipolitografiche
Dossan di Casier (Treviso)